

Salvatore Barbagallo

# Storie e Personaggi della Catania D'un Tempo

## INTRODUZIONE

Catania è simile all'Araba Fenice; risorge sempre dalle proprie ceneri, Essa è sempre rinata dopo terremoti ed invasioni ed è sopravvissuta alle molteplici dominazioni straniere: greci, romani, bizantini, arabi, normanni, francesi, spagnoli ed altre ancora. Forse è proprio per questo che i catanesi sono ospitali e calorosi, sono sempre stati abituati ad avere ospiti in casa loro. Fra i più famosi possiamo annoverare lo scrittore e drammaturgo Wolfgang Goethe, Patrick Bridone, Vivant Demon, Jean Pierre Houel, Gui de Maupassant.

Catania è un crogiolo di culture, una miscellanea sapiente che ti fa dire : "la Storia è passata da qui". La città risulta bellissima anche d'inverno, allorquando, alzando lo sguardo su Via Etnea è possibile ammirare il vulcano innevato. Fondata nel 729 a.C. dai Calcidesi di Nasso, la città vanta una storia millenaria caratterizzata da svariate dominazioni i cui resti ne arricchiscono il patrimonio artistico, architettonico e culturale.

Sotto la dinastia Aragonese fu capitale del Regno di Sicilia. Il barocco del suo centro storico è stato dichiarato dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità. Quando si parla di Catania si dovrebbe quanto meno essere a conoscenza della storia complessa ed articolata di questa splendida città, per certi versi, unica nel suo

genere, la quale, lungo la propria esistenza, ha lasciato dei segni tangibili ed indelebili in ogni periodo della sua storia, a partire dall'era geologica, in successione nel tempo si sono alternati vari popoli, come ad esempio Arabi, Greci, Romani, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnoli, Borboni, tutto ciò, fino a giungere ai nostri giorni.

Ma la storia concernente questa città son certo che è destinata a durare nel tempo, poiché troppo bella ed appetibile è questa sua terra, troppo variegata e preziose sono state le sue innumerevoli anime, le quali, nonostante le molteplici invasioni, hanno tuttavia lasciato preziosissime eredità del loro passaggio.

Il decorso storico della città risulta essere molto articolato e complesso, poiché sul suo territorio, durante i secoli, si sono susseguiti molteplici popolazioni: Greci, Calcidesi, Romani, Eruli (popoli germanici d'incerta origine, decretarono fine Impero Romano d'Occidente), Goti ed Ostrogoti (germanici del tardo Impero Romano), Bizantini (Impero Romano d'Oriente), Arabi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnoli, Sabaudi, Austriaci e Borboni ed ognuno di essi ha lasciato in eredità lingua, usi, costumi, cultura, religione e storia.

Per questo motivo molte parole del linguaggio parlato conservano ancor oggi inflessioni attinenti a questa molteplicità e varietà di popoli che hanno lungamente occupato il territorio catanese.

## *LE ANTICHE ORIGINI DEL NOME*

Secondo lo storico Plutarco il toponimo dovrebbe derivare dal greco Katane, che significa grattugia e si riferisce alla conformazione geologica del territorio lavico sul quale la città sorge. Un'altra interpretazione che fa riferimento alla natura del territorio è che la città si chiamasse “Katà Aitnet” (cioè ai piedi dell'Etna).

Il suono però appare forse troppo complesso e lontano dal più fluido Catania. Per altri l'attuale nome deriverebbe dall'ebraico o dal fenicio Katna, (ossia piccola) una piccola città sicula poi diventata grande grazie alla colonizzazione greca.

L'antico siciliano fornisce però probabilmente gli indizi più veritieri. Esiste infatti nel nostro antico dialetto la voce Katàne.

Con le invasioni arabe i Mori la chiamarono “Balad-el-fil” ed anche “Medinat-elfil” (ovvero la città dell'elefante). Nel tempo i nomi attribuiti alla nostra città, si sono alternati, passando dal primo Katna, al Kata-Ana, poi Katàne, Kata-Aitnen, Parabo Quataniyah, quindi, Katane, Etna o Càtina, Balad-El-Fil o Medina-El Fil, infine, dal X secolo in poi, l'attuale Catania.

Il legame inseparabile della città con il proprio vulcano conferma la consistenza storica e mitica del triangolo (Montagna - Piana - Mare) come culla del destino geostorico della città. Fin dai suoi albori, infatti, la città è legata a questo triangolo fatto dai tre vertici fondamentali su cui si è scritta la storia del territorio da qualsiasi punto di vista.

Il poeta tedesco Goethe ha attraversato un lungo percorso in groppa al suo cavallo per arrivare a Catania e rimanerci dal 3 al 5 maggio 1787, ove frequenterà la nobiltà locale del Palazzo Biscari e conoscerà il Cavalier Gioeni, che gli darà moltissimi suggerimenti per poter salire sull'Etna. Sette mesi dopo la morte del principe Ignazio, Goethe farà visita al Palazzo Biscari ed incontrerà per la prima volta gli altoloci della città. La sua seconda tappa sarà l'Etna con i suoi Monti Rossi. A causa di condizioni meteorologiche avverse, Goethe non riuscirà a raggiungere la vetta del vulcano, da lui tanto ambita.

Le “rocce di Jaci” furono una tappa del Grand Tour di Goethe a Catania. Aci Castello, con le sue leggende e con la sua storia fatta di continui terremoti, eruzioni e guerre, riuscirà a trasmettere allo scrittore tedesco un profondo senso di malinconia. “Abbiamo visto i resti di serbatoi d'acqua, di una naumachia e di altre rovine simili che comunque, date le ripetute distruzioni della città per via della lava, di terremoti e di guerre, stanno sotto le macerie e sono talmente sprofondate che soltanto un conoscitore erudito delle antichità architettoniche può provarne piacere

ed insegnamento.” Sulle mura dell’antico Leone d’Oro, albergo in cui Goethe alloggiò, fu poi affissa una targa in suo onore.

## I FIUMI NASCOSTI DI CATANIA

Nel Golfo di Catania, quel mare che vide l’approdo di Ulisse ed il suo fortunoso incontro con Polifemo, dove Giovanni Verga ambientò “I Malavoglia” e Luchino Visconti girò “La Terra Trema”, sfociano tre fiumi: il Longàna, l’Amenano ed il Simeto.

I primi due, oggi sotterranei, nascono dalle falde del vulcano Etna, mentre il Simeto, formato dalla confluenza di tre fiumi nati sui monti Nebrodi, sfocia a 14 chilometri a sud di Catania, dove dà vita ad una importante zona umida.

L’odierna città sorta ai piedi dell’Etna, in un territorio abitato già in epoca preistorica, ebbe il primo nome di “Kàtane” dai coloni Calcidesi venuti dalla Grecia nel 729 a.C. e fiorì sulle sponde dei fiumi Longàna (poi Lògnina, da cui il nome Ognina) e Amenano, su cui giunsero le lave dell’Etna nei secoli XIV e XVII, senza cancellare in entrambi casi il flusso naturale delle loro acque, solo ricoperte dalle colate.

Il fiume Lògnina, che alimentava il lago di Nìcito fino al 252 a.C. quando fu ricoperto dalla lava, scorre nel sottosuolo di Catania nel quartiere Cibali (dove alimenta l’antico lavatoio pubblico) e, dopo aver attraversato la via Duca degli Abruzzi, sfocia nascostamente tra la scogliera dell’Armisi (dietro Le “Ciminiere”) ed Ognina, dove affiorano numerose polle d’acqua dolce, note ai pescatori della zona, ai gabbiani ed anche ai pesci del porto di Ognina. Il medico Carlo Gemmellaro, docente di Storia naturale all’università di Catania ed illustre vulcanologo, confermò l’esistenza dell’Amenano, alimentato da un’unica sorgente sotterranea che confluisce in territorio di Catania.

Seguendo il percorso nascosto dell’Amenano, possiamo individuarne almeno tre rami. Uno di questi, lo ”Judicello” (perchè attraversava il quartiere ebraico, della

Giudecca) si insinua sotto l'attuale "pescheria" e la Villa Pacini, per poi riversarsi in mare. Un altro ramo scorre sotto il Teatro Greco-Romano e via Vittorio Emanuele II e da qui giunge al mare; la terza ramificazione fluisce sotto il monastero di San Giuliano, le Terme Romane, che sono sotto il Duomo di Sant'Agata, per poi sfociare in mare di fronte Porta Uzeda.

All'interno del Monastero dei Benedettini è possibile notare un pozzo, anticamente realizzato dai monaci, oggi ricoperto d'una spessa lastra di vetro, attraverso cui, ad una ragguardevole profondità, tale da poter incutere paura, si nota una vena d'acqua, utilizzata dai Benedettini per i loro bisogni e per smaltire via i resti provenienti dalle cucine.

Ma è nel largo Paisiello che l'Amenano si prende la sua rivincita sull'Etna, scorrendo liberamente nella scalea monumentale che forma la moderna fontana realizzata nel 1956 dallo scultore astrattista catanese Dino Caruso.

L'acqua del fiume si materializza anche nella Villa Pacini sotto forma di ruscelletto e attraverso una strana botola, schermata da un vetro di protezione, alimentando la bella Fontana dei 7 cannoli alla pescheria, l'antico pozzo di Gammazita del XII sec. (nei pressi del Castello Ursino), scorrendo nelle Terme Romane Achilliane, un vasto ambiente ipogeo a cui si accede da uno stretto passaggio, che si apre alla sinistra della facciata del Duomo.

Pochi, soprattutto giovani catanesi e qualche straniero amante di stranezze e originalità, hanno la fortuna di vedere un tratto lavico dell'alveo originale dell'Amenano, che è visibile tramite una grotta sotterranea per i visitatori clienti del locale annesso ad un ostello di piazza Currò, nei pressi di Villa Pacini.

Qui, all'interno del rustico pub al piano terra, scendendo di due piani attraverso una scaletta, seduti in due piccoli e scomodi tavoli (inseriti nella roccia lavica) gli avventori possono sorbire una bibita, ammirando le acque limpide e profonde dell'Amenano, stranamente esenti dagli odori del vicino mercato.

I gestori si raccomandano di non occupare a lungo uno dei mini tavoli, perché le prenotazioni sono sempre tante e l'Amenano sta in attesa di altri ammiratori.

## *SIMETO, PRIMO FIUME DI SICILIA*

Per lunghezza, appena 116 Km, ma di gran lunga il più importante per l'ampiezza del suo bacino idrografico, 4.326 Km<sup>2</sup>. Nasce dai monti Nebrodi e sfocia nel mar Jonio a 12 Km circa dalla città di Catania dopo aver attraversato la più estesa area pianeggiante dell'isola, l'omonima piana di Catania originatasi, appunto, dai suoi depositi alluvionali. La foce del Simeto, i Pantani di Catania ed il Biviere di Lentini costituivano insieme ad altre zone umide minori della piana di Catania la più importante area palustre della Sicilia, questo sino all'ultimo conflitto mondiale. Oggi di quel paradiso naturalistico resta ben poco.

Delle grandi paludi che si estendevano dalle porte di Catania sino all'estremità meridionale della piana, non restano altro che le relitte aree paludose attorno alla foce del Simeto. Nell'alveo del Biviere di Lentini, prosciugato intorno al 1950, è stato costruito un invaso che dal 1991 al 1997 ci ha regalato straordinarie ed irripetibili giornate ornitologiche, ormai leggendarie.

Non rimane che piangere nel leggere le descrizioni che di questi luoghi fanno i naturalisti del passato, tra queste quelle del botanico Lopriore (1901) sono quelle più suggestive: " Il Pantano di Lentini è una palude artificiale, che, per la presenza di argini, viene a formarsi nell'inverno, dal novembre al maggio, allo scopo di raccogliere le acque piovane e attirare per la caccia gli uccelli acquatici o di servirsene per la pesca delle tinche e delle anguille.

A differenza degli altri laghi, il Pantano offre, per via del paesaggio più vario ed attraente, un interesse maggiore, benchè la vegetazione non sia più ricca, nè molto diversa da quella degli altri. L'avvicinarsi di fragmiteti (cannucce d'acqua)

ora con isolette verdi e quasi mobili di vegetazione, ora con numerosi canali, desta l'impressione di lagune. Tutto un popolo di tamarisci (lentischi) sorgenti dall'acqua, allineati lungo i canali e formanti con i robusti loro ceppi arborei veri boschetti impenetrabili, danno di lontano con il loro molle ondeggiare l'illusione come di tetti fuggenti, illusione che il moto celere della barca ed il riflesso dell'acqua, in cui quelli si specchiano, accrescono e moltiplicano.

Nella piana di Catania vivevano un tempo anche la Quaglia tridattila e la Gallina prataiola, specie anch'esse ormai estinte nell'isola, la prima intorno al 1920, la seconda alla fine degli anni '70. Oggi ciò che resta delle paludi attorno alla foce del Simeto è stato protetto con l'istituzione di una Riserva Naturale denominata "Oasi del Simeto", con decreto assessoriale del 14/3/1984 che ne definisce i limiti e le zonizzazioni. L'importanza per l'avifauna acquatica di un'area umida quale la foce del Simeto, in un'isola quale la Sicilia che può vantare le più devastanti trasformazioni ambientali probabilmente di tutto il Mediterraneo, è enorme; infatti, malgrado tutto, la foce del Simeto è una zona umida straordinaria che merita certamente di essere visitata da tutti i birdwatchers che programmino un viaggio in Sicilia.

Non sono molte le zone umide siciliane sopravvissute alle bonifiche ed all'abusivismo edilizio; tra queste la foce del Simeto detiene certamente il primato quale località più importante per l'avifauna acquatica nidificante. Questo primato è detenuto oggi grazie purtroppo alle profonde trasformazioni di cui è stato vittima il lago di Lentini dopo il 1997 (innalzamento del livello idrico nell'invaso e conseguente quasi totale scomparsa dei canneti). Molte delle specie che elencherò nidificano oggi in Sicilia solo alla foce del Simeto o in pochissimi altri luoghi, ed il fatto che abbiano in certi casi popolazioni estremamente ridotte, se rapportate ad altre località italiane, non ne sminuisce l'importanza.

Nelle due ultime stagioni si sono riprodotte all'interno della Riserva naturale: la Nitticora, la Sgarza ciuffetto, l'Airone guardabuoi, 1° nidificazione per la Sicilia, la Garzetta, l'Airone rosso, la Cicogna bianca, il Mignattaio; 1° nidificazione accertata per la Sicilia, la Canapiglia, il Mestolone; 2° nidificazione nota per la Sicilia, probabilmente la Marzaiola, il Moriglione, e soprattutto la Moretta tabaccata, per la quale con ogni probabilità la foce del Simeto è la più importante località italiana, specie se ne consideriamo la ridotta estensione. Tutelare e gestire al meglio la foce del Simeto significa pertanto garantire un futuro a quest'anatra minacciata a livello globale.

La Riserva Naturale "Oasi del Simeto" occupa una superficie di circa 1850 ettari e si distende lungo la costa per circa 8 Km, con una profondità media di circa 2,3 Km. Essa è caratterizzata oltre che dalla foce del fiume, anche dalla presenza di altri ambienti tipici delle zone palustri che la rendono senza alcun dubbio la più diversificata tra le zone umide siciliane. La foce del Simeto è facilmente raggiungibile percorrendo la SS 114 Catania-Siracusa che possiamo imboccare sia uscendo dal centro cittadino (non senza aver dato una sbinocolata alla foce del torrente Acquicella, proprio al limite della città, all'estremità meridionale del porto), o per chi viene dall'autostrada ME-CT percorrendo l'intera tangenziale. Dopo circa 250 m dall'innesto della tangenziale sulla sinistra vedremo l'ingresso della Riserva Naturale che imbroccheremo con grande attenzione per arrivare dopo 1,5 Km di fronte al cancello del villaggio "Primosole beach", uno dei tanti villaggi residenziali sorti abusivamente all'interno dell'Oasi, per salire sull'argine che domina il tratto terminale del fiume e la foce. Dopo aver effettuato le nostre osservazioni possiamo dirigerci a nord lungo l'arenile guadando il canale Buttaceto (vecchia foce) e raggiungendo dopo 1 Km, alcuni stagni salmastri retrodunali denominati "Salatelle". Questi stagni si sono radicalmente trasformati in seguito ad una rottura di un argine del canale Buttaceto che li costeggia, che vi immette un continuo afflusso di acqua



dolce, che se ha avuto l'effetto positivo di aumentarne enormemente la superficie inondata di contro ne ha sconvolto le fitocenosi preesistenti.

Due Km a sud della foce del Simeto incontriamo il lago Gornalunga, alimentato dal canale Benanti, da non confondere con l'omonimo fiume, che confluisce nel Simeto fuori dei limiti della Riserva Naturale. Il lago è oppresso sia a Nord che, in modo più massiccio a Sud da due insediamenti residenziali; alcune di queste case sono state incredibilmente costruite dentro l'alveo stesso del lago. Qui in inverno vedremo con facilità piccoli gruppi di Moretta, specie decisamente poco numerosa in Sicilia.

Compresa tra la foce del Simeto ed il lago Gornalunga vi è una pineta, gestita dal Corpo Forestale che è stata impiantata sulle vecchie dune, soppiantando la macchia mediterranea originale. Per raggiungere il Gornalunga bisogna oltrepassare il Ponte sul Simeto e sempre sulla SS 114, in direzione Siracusa, dopo 2 Km circa, deviare sulla sinistra all'altezza del ristorante "Il Torero" ad un incrocio con l'indicazione "Foce Benanti" e dopo aver seguito il senso naturale della strada, s'incontrerà l'argine del Benanti dal quale fare le osservazioni sul lago. Il cuore pulsante della Riserva Naturale è, però, quella che viene chiamata "la vecchia ansa". Si tratta del tratto terminale del Simeto avulso dal corso principale del fiume in seguito alla sua canalizzazione, decisa dopo la disastrosa alluvione del 1951.

L'intero tratto del vecchio corso del Simeto è lungo circa 1,5 Km; vi si riversano le acque dei torrenti Juncetto, oggi utilizzato come scarico fognario ed industriale, e del Buttaceto, entrambi arginati artificialmente. Questa è l'area più isolata ed impenetrabile della riserva con fitti canneti, dove svernano la gran parte delle anatre della R.N., ma dove nidifica soprattutto il maggior numero di coppie di Moretta tabaccata.

La vecchia ansa può essere raggiunta a piedi dall'innesto della tangenziale, seguendo una stradina che conduce ad una fattoria abbandonata; da qui è possibile vedere i canneti circa 300 m dinanzi a noi. Nei campi coltivati che costeggiano il corso d'acqua, in inverno, si notano stormi talvolta consistenti di Pavoncelle e Pivieri dorati; nei canneti sverna regolarmente il Forapaglie castagnolo, più facile da sentire che da vedere. La foce del Simeto è un'area agonizzante, assediata dallo sviluppo dell'area industriale di Catania ed ostaggio degli abitanti dei villaggi residenziali, sorti come detto tutti abusivamente. Non esiste alcuna forma di gestione dell'area, e la Provincia di Catania, l'ente gestore appunto, non fa assolutamente nulla, acconsentendo, di fatto, ad ogni sorta di abuso. Fuoristrada e moto da cross sugli arenili, persone a cavallo che si addentrano ovunque, aerei ed elicotteri che sorvolano l'area a bassa quota, nugoli di persone che alle prime piogge raccolgono chiocciole in gran numero, persone che addestrano cani da conigli, rifiuti dovunque, insomma dentro la foce del Simeto succede di tutto e di più. Non è tollerabile che un'area protetta versi in queste condizioni, e l'amarezza aumenta con la consapevolezza che modesti interventi ne potrebbero esaltare le potenzialità naturalistiche.

La Regione siciliana ha già istituito in una parte di questi Pantani la Riserva naturale orientata di Vendicari. A questo punto la storia diventa molto particolare. Questo lembo della Sicilia orientale è, da sempre, meta dei cacciatori, che vanno a 'fare la festa' agli uccelli migratori. Anche per questo la Regione siciliana ha istituito la Riserva naturale di Vendicari: area protetta per tutelare i volatili contro il bracconaggio e contro la caccia indiscriminata, ma anche per salvaguardare le ultime aree umide della Sicilia.

Alla fine si decise che le industrie chimiche e le raffinerie sarebbero sorte tra Priolo, Melilli e Augusta. Allora i politici, i sindacalisti e anche i cittadini di questa parte della provincia di Siracusa celebrano l'arrivo della chimica come una vittoria. Oggi la pensano in modo diverso, alla luce dei danni prodotti all'ambiente e alla

salute. Così i pantani che vanno da Noto Marina a Pozzallo sono sfuggiti al ‘delirio’ della chimica e delle raffinerie. Ma, come abbiamo ricordato, in queste zone ci sono sempre stati interessi fortissimi di cacciatori e bracconieri. L’istituzione della Riserva naturale orientata di Vendicari ha messo un primo punto fermo. Parliamo di una Riserva naturale gestita in modo magistrale dall’ex Azienda Foreste Demaniali della Regione siciliana, oggi trasformata in dipartimento per lo sviluppo rurale e territoriale.

L’Azienda Foreste Demaniali era un ‘gioiello’ della Regione siciliana. Scriviamo “era” perché oggi non riusciamo più a capire di che cosa si occupa.

Nel passato ha operato benissimo. Dagli anni ’60 del secolo passato sino ai primi anni del 2000 ha demanializzato e rimboschito tante aree della Sicilia abbandonate. E ha gestito, sempre benissimo, alcune aree protette: molto meglio di come altre zone protette sono state gestite e sono gestite dagli ambientalisti e dalle ex Province. Negli anni passati, proprio in ragione della brillante esperienza nella gestione della Riserva di Vendicari condotta dalla Regione tramite l’Azienda Foreste, si è cercato di ampliare la zona protetta. Il progetto avrebbe dovuto essere quello di rilevare i pantani Cuba e Longarini, oggi finiti nelle mani dei tedeschi. Ma, chissà perché, il progetto di ampliamento ha sempre trovato ostacoli insormontabili.

## *PONTE ACQUEDOTTO BISCARI*



Scendendo dalla ss 575 prima di immettersi sulla ss 121, ci si imbatte in una serie di archi che formano il ponte-acquedotto Biscari o Aragona.

Questo acquedotto è stato voluto dal principe Ignazio Paternò Castello nella seconda metà del 700. Più a valle scorre il fiume Simeto.

Il principe, nato a Catania nel 1719, è stato descritto come il personaggio più prestigioso della nobiltà siciliana, gentiluomo, archeologo e mecenate. Accolse ed ospitò molti viaggiatori stranieri tra i quali Riedesel, Brydone, Milnter, Bartels, Swinburne, Dolomieu, guidandoli attraverso le sue collezioni. Fu amico e padre dei poveri, mecenate delle scienze e fece di tutto per rendere florida Catania". Contribuì alla ricostruzione di Catania, bonificò una valle paludosa, studiò lo sfruttamento della lava.

Nel suo palazzo, oltre al bizzarro laboratorio, oggetto di curiosità per i visitatori, aveva un teatro privato e un museo. Impiantò inoltre un giardino detto Villa Scabrosa nella Sciara che affascinò particolarmente Houel. Il principe, con merito, fu considerato uno dei personaggi più prestigiosi della nobiltà siciliana.

Il ponte è una struttura lunga oltre 100 metri, i lavori durarono circa 12 anni. Lasciato il Ponte dei Saraceni, andando in direzione Paternò, si segue la Sp fino al Ponte Maccarrone, dove si prosegue in direzione Troina.

L'acquedotto, sul Simeto, venne costruito nel XVIII secolo dal principe Ignazio Biscari per irrigare, con le acque provenienti dalle favare di Santa Domenica, i suoi possedimenti. L'acquedotto corre su arcate per 500 metri e solo gli archi laterali sono originali. La realizzazione dell'acquedotto presentò notevoli difficoltà tecniche legate ai forti dislivelli e alla distanza tra le due sponde laviche che fiancheggiano il fiume Simeto. Difficoltà che furono superate attraverso la realizzazione dell'acquedotto che aveva come obiettivo il miglioramento delle condizioni igieniche sanitarie degli abitanti del territorio.

L'acquedotto attraversava l'antico feudo dei Biscari e la parte superiore ha un camminamento di tipo mulattiero e pedonale. La condotta è costituita da 31 archi uniformi a sesto acuto che si sviluppano per centinaia di metri, di varia grandezza e

altezza che attraversano le ripe del fiume per una lunghezza di circa 1330 piedi (400 metri) e con un'altezza di circa 40 metri.

Il principe ha fatto costruire un acquedotto che per ardimento e dovizia è degno di rivaleggiare con quelli romani. Si tratta di una costruzione di utilità immensa che tanto più è costata al generoso Principe in quanto ha dovuto superare difficoltà di ogni genere". E' un ponte acquedotto che meriterebbe d'essere chiamato il ponte per eccellenza. L'esecuzione fu affidata all'architetto catanese Salvatore Arancio che portò a compimento l'opera nel 1791.

Le critiche sull'opera non distolsero l'architetto Arancio dal proseguire e portare a termine l'acquedotto, in quanto l'acqua non arrivava nella contrada Ragona. L'atmosfera diventò ricca di ilarità e di critiche e l'umiliazione, a causa dell'insuccesso, depresse a tal punto Arancio, da spingerlo al suicidio.

Subito dopo, per un tragico, beffardo destino, l'acqua abbondantissima, venne fuori, dando ragione al povero architetto Arancio, che non poté raccogliere a causa del suo gesto, i giusti meriti per il successo dell'opera, cioè l'acquedotto e la coltivazione del riso, la cui coltivazione durerà fino al 1877. La realizzazione dell'acquedotto deve essere collocata nel piano di risanamento e di sviluppo del territorio. Il piano fu quello di garantire occupazione per le masse popolari in continua crescita.

## *CATANIA, CITTA' DELL'ACQUA E DEL FUOCO*



Catania antica è una città legata a doppio filo all'acqua, cui deve la sua immagine monumentale e la sua stessa esistenza ed essenza. Nel corso dei secoli il

fuoco dell'Etna ha rappresentato sempre uno dei simboli del territorio etneo, ma sin dagli albori della sua storia tutta l'area ha mantenuto un rapporto privilegiato anche con l'acqua, per cui, da sempre è considerata città del fuoco e dell'acqua, la quale alimenta le sue molteplici fontane, creando miti e leggende.

L'Amenano, un fiume sotterraneo e mille leggende che attraversano il cuore di Catania raccontando una storia antica, misteriosa ed affascinante.

Dalla timpa di Leucatia alla collina di Montevergine, dalle sorgenti di Cibali ai Mulini del Parco Gioeni. La zona nord di Catania da sempre costituisce un enorme bacino d'acqua, con tantissime sorgenti che per secoli hanno costituito una delle più grandi fonti di ricchezza e prosperità per la nostra terra. Protagonisti, ancora una volta i monaci benedettini.

Lo studioso Carlo Gemmellaro, nonché naturalista e geologo catanese, affermava che il percorso del fiume Amenano, scendendo verso il mare dalla parte occidentale della città, seguiva la direzione dell'attuale viale Mario Rapisardi fino a piazza Santa Maria di Gesù, nei cui pressi sorgeva il lago di Nicito, dov'è sita l'omonima via; proseguiva poi lungo l'attuale via Botte dell'acqua, scendendo via via fino a raggiungere il Monastero del Benedettini.

Da questo punto in poi si divideva in tre bracci, che scendevano, l'uno verso la Pescheria e la Villa Pacini, l'altro verso il Teatro Romano, piazza San Francesco d'Assisi e Piazza Duomo, infine il terzo sotto il monastero di San Giuliano e le Terme Achilliane. Questo percorso giustifica perfettamente la localizzazione nelle aree suddette della città antica e greca, in virtù della buona disponibilità di ottima acqua corrente. Il fiume continua a scorrere, ma tutto nel sottosuolo di Catania ed è chiaramente visibile in piazza Duomo, presso la fontana omonima, sboccando infine in mare nella zona vicina del porto.

La Timpa Leucatia, luogo di incontro tra la roccia lavica ed il terreno argilloso, è sembrata perfetta ai religiosi per rifornire di acqua il monastero di San Nicolò l'Arena. Tutt'oggi, in media, quelle acque che arrivano direttamente dall'Etna

scorrono 80 litri al secondo. Essa si trova in cima al monte San Paolillo, i cui ruderi di un edificio che ricorda la tipologia di alcuni monumenti sepolcrali romani rinvenuti nella città di Catania e in alcune aree della fascia costiera ionica, resistono all'ingiuria del tempo e dell'uomo

Sin dal XVII secolo, si narrava di un'antica costruzione risalente al II-III sec. d.C., riferibile ad un tempio di epoca romana, dedicato alla dea Leucotea, dea bianca fra le divinità greche marine, di forma quadrata, edificata con grossi blocchi basaltici, con all'interno tre nicchie ed una copertura a volta. La forma quadrata era ascrivibile alla presenza di muri di rivestimento sui lati est, sud ed ovest, prolungati fino ad incontrarsi ad angolo retto, mentre le pareti si presentavano prive di alcun rivestimento marmoreo.

La costruzione della monumentale tomba, agli inizi del '900, subì consistenti modifiche, infatti, per consentire, sia una più comoda visione panoramica della città, sia l'appostamento di cacciatori pronti a sparare agli uccelli di passaggio, sarebbe stato costruito un terrazzino con annessa scalinata al posto dell'originaria artistica cupola. Sono stati rinvenuti, inoltre, lembi di ciottoli fluviali compattati, sormontati da un piano di calpestio in terra battuta e pochi frammenti riconducibili presumibilmente al Bronzo medio.

La breve campagna di scavi ha consentito agli archeologi di verificare quanto già scritto nei secoli passati dai cultori della storia catanese e vale a dire che la presenza di notevole materiale stratificato non solo testimonia con certezza il passaggio di antiche civiltà, ma apre nuovi scenari dalla Preistoria alla colonizzazione greca. L'analisi dei reperti finora recuperati confermano che la colonizzazione del territorio non è avvenuta solo a partire dalla città antica, ma contemporaneamente in aree periferiche che potevano avere per i Calcidesi una posizione strategica militare ed economica.

E la collina di Leucatia (giardino segreto etneo, una piccola Amazzonia in città) risponde a queste esigenze, tant'è vero che fu abitata da uomini primitivi che

sfruttarono le sorgenti d'acqua e la naturale posizione di difesa del sito, dove successivamente i monaci benedettini costruirono la loro residenza estiva Villa Papale, nata come casa di villeggiatura e convalescenziario per i monaci malati o anziani, acquistata negli anni '60 dall'ex sindaco di Catania, Salvatore Papale.

In precedenza durante il ventennio fascista erano state apportate delle modifiche nella parte esterna, ciò è ancora visibile grazie all'aquila con le ali spiegate collocata nel frontone centrale della Villa. Oggi la dimora è di proprietà di un affermato medico insieme al terreno circostante, e presenta al suo interno un barocco siciliano d'impareggiabile bellezza.

La parte sud-est di Monte San Paolillo, dove sono presenti i resti del monumento funerario di epoca romana, appartiene a una nobile famiglia etnea.

La parte di mezzo detta Pianoro è di proprietà di un celebre editore catanese, utilizzata per anni come agrumeto.

L'acquedotto dei benedettini è stato un bene preziosissimo per la città di Catania e per tutto il Paese: un raro esempio di ingegneria idraulica all'avanguardia i cui archi sono visibili ancora oggi in parecchi punti della città.

Quattro secoli di storia alle spalle, una struttura estremamente all'avanguardia e la solita incuria amministrativa: è il breve identikit dell'acquedotto benedettino catanese che si estende per sei chilometri, attraversa tutta la città e che va in rovina a causa dell'indifferenza generale.

Di importanza storica europea, si tratta di un'opera idraulica rarissima che, mescolando elementi architettonici idraulici di età romana, islamica ed elementi locali, si presenta come un gioiello di ingegneria idraulica seicentesca.

Storicamente, tra il 1593 e il 1597, i monaci benedettini acquistarono due aree nella zona della Licatia, autentico serbatoio idrico a nord della città, dove circa cinquant'anni dopo iniziarono dei lavori, sotto la direzione dell'Abate Mauro Caprara, per la costruzione di una casa di villeggiatura e di un convalescenziario dei



monaci benedettini (oggi conosciuta come Villa Papale) e di un acquedotto che attraversasse l'intera città di Catania.

I lavori si conclusero nel 1649 e l'acquedotto si rivelò utilissimo per l'approvvigionamento idrico e per stipulare accordi col Senato catanese che, in cambio dell'acqua, si occupava della manutenzione, consolidandone così i rapporti politici. L'acquedotto benedettino si estendeva per circa sei chilometri: dalla Leucatia si sviluppava in un percorso quasi parallelo all'attuale Via Leucatia, passando per il Parco Gioeni (al cui interno è possibile ancor oggi vedere la struttura muraria di uno dei mulini originari), percorrendo poi via Caronda, Piazza Cavour, via Tomaselli (anticamente via Degli Archi) fino a via Plebiscito, all'altezza dell'Ospedale Vittorio Emanuele.

In Piazza Cavour, in particolare, l'acquedotto (che alimentava un lavatoio pubblico funzionante fino alla fine dell'800), si biforcava in due rami: il primo che alimentava il parco dei principi di Biscari; il secondo che confluiva nella "Botte dell'acqua" (dell'attuale via Plebiscito), ovvero un vano a cupola che serviva a dividere le acque necessarie al cenobio benedettino ubicato alla Cipriana (piazza Dante) da quello destinato al fabbisogno degli abitanti della medesima città.

L'acquedotto venne utilizzato dalla città di Catania fino in tempi piuttosto recenti per l'irrigazione di orti e giardini, ma dopo l'urbanizzazione della città cadde in disuso. I ruderi dell'acquedotto benedettino oggi sono, però, ancora visibili all'interno della zona umida ed all'inizio di via Tito Manlio Manzella. Altri resti si trovano all'interno del Parco Gioeni e nella parte alta di via Caronda ed in piazza Montessori. L'attuale quartiere di Cibali, sorse sul colle di Santa Sofia dove vi furono i primi insediamenti di Sicani e successivamente di Siculi; la zona era ideale perchè l'attraversava un grande corso d'acqua, il **Longane**, che sfociava nel mare di Ognina. In seguito le sue acque vennero utilizzate dai romani per gli usi civili della città di **Katane**.

Il fiume fu coperto dalla lava nell'eruzione del 1381, ma continua ancora oggi a scorrere nel sottosuolo, infatti nel 1625 i monaci benedettini realizzarono nel cuore della città un acquedotto, detto di Cifali, in parte sotterraneo ed in parte sopraelevato, che alimentava buona parte della città e serviva il medesimo monastero. Dell'antico acquedotto di Cifali, il nome deriva da Kefalè, cioè testa dell'acqua, che ancora oggi alimenta l'antico lavatoio e la fonte poco distante, resta solo un tratto in evidenza, poco sopra la chiesa di Piazza Bonadies.

Il vecchio lavatoio è uno tra gli edifici più antichi costruiti nel quartiere di Cibali, un tempo serviva per lavare i panni. Contrariamente all'apparente promiscuità e contemporaneità dell'uso, è del tutto igienico, poiché l'acqua non risulta stagnante, ma in continuo, anche se lento, movimento.

Nel 1983 è stato sottoposto a radicali restauri e dotato di impianto elettrico e di cancelli. Oggi è chiuso al pubblico ma è possibile osservare dall'esterno la zona centrale in cui scorre ininterrottamente l'acqua del fiume che un tempo fluiva a cielo aperto.

## *VINCENZO BELLINI*

Nasceva a Catania uno dei massimi operisti dell'ottocento: Vincenzo Salvatore Carmelo Francesco Vincenzo Bellini. *Enfant prodige*, figlio di un organista, dimostrò sin da subito il suo grande amore per la musica.

Si riferisce che già all'età di cinque anni suonava il pianoforte. Ed all'età di sette anni scriveva le sue prime composizioni, fra le quali un *Salve Regina* ed un *Tantum ergo*. A diciotto anni lasciava la sua città natale alla volta di Napoli, per approfondire gli studi ed affinare la sua tecnica.

Da quel 1819 Catania non rivide più il suo pupillo, se non nell'arco di due brevi soggiorni. Ma continuò ad ascoltare gli echi, sempre più insistenti, dei suoi successi e in suo onore vennero rappresentate tutte le sue opere.

Numerosi anche i luoghi che la generosa città natale ha dedicato al Cigno, come veniva affettuosamente soprannominato negli ambienti artistici catanesi.

Dal Teatro Vincenzo Bellini, che dopo la rappresentazione della “Norma” non poteva non portare il suo nome, alla Villa Bellini, il salotto di Catania, uno dei giardini pubblici più belli d’Europa, fino al monumento di Piazza Stesicoro che ritrae il giovane compositore con ai lati i quattro protagonisti dei suoi capolavori. Vincenzo Bellini nella sua breve vita, seppe ben dividersi tra il lavoro, i sontuosi banchetti organizzati dall’alta società e le sue numerose amanti, senza dare mai scandalo. O quasi. E il suo charme finì per imprimere nella memoria storica solo i lati più affabili e piacenti del compositore catanese. Tuttavia, attraverso la pubblicazione, postuma, dei suoi scambi epistolari con amici, conoscenti e amanti emergono degli aspetti curiosi e quasi incongruenti del carattere di Bellini.

Vincenzo Bellini. Bello come un angelo, ma dall’animo tormentato ed instabile, un genio solitario che numerose donne fece innamorare. Egli stesso si dichiarò volubile come il tempo in amore. Sentimentale con le amanti che lo ricevevano nelle loro ricche dimore. Spietato nel troncare le frequentazioni che si spingevano oltre. A meno che le aspiranti non avessero una dote di almeno “ 200 o 300 mila franchi”, come scriveva allo zio.

Il primo, e forse autentico amore nella vita di Bellini, l'unica donna per cui Bellini pianse<sup>9</sup> fu Maddalena Fumaroli, figlia di un giudice napoletano, il quale non gradiva le avances del giovane, ancora agli esordi della sua carriera. Quando, qualche anno dopo, Bellini esordì alla Scala con la sua seconda opera, il padre della fanciulla si ricredette. Ma ormai il Cigno catanese aveva spiccato il volo. Liquidò “l’amore della sua vita” con tre ciniche righe di addio. La poveretta morì di dolore qualche anno dopo.

Maddalena era figlia di un magistrato, presidente del tribunale di Napoli. Una ragazza di buona cultura (ma era anche una ottima ricamatrice), che si diletta di

poesia, pittura, canto. Bellini entrò in casa sua, appunto, come maestro di canto. Lui, “alto e slanciato, capelli ricciuti quasi dorati, il volto incorniciato da una leggera peluria più bionda dell’oro, gli occhi azzurri, sognanti, pieni della malinconia delle terre del Sud”, lei aveva due anni meno del maestro, “una brunetta dagli occhi neri, gracile e dolcissima”.

Si innamorarono, si frequentarono anche fuori, negli anni in cui Vincenzo si diplomava e raccoglieva i primi successi come compositore; e quegli incontri fuori casa non piacquero per nulla al magistrato Fumaroli, il quale non esitò a “mettere cortesemente alla porta” il giovane e intraprendente maestro. “Era amore vero, allora”, assicurano i biografi, “quello del giovane Vincenzo per Maddalena, forse l’unico autentico amore della sua vita: la ragazza era certamente ricca, ma la consistenza della dote non era ancora, per lui, la cosa che più l’attirasse per il matrimonio”. Ed innamoratissima era Lena, come lui la chiamava affettuosamente.

Decisero insieme di fare il grande passo ed il ventiquattrenne Vincenzo mandò dal magistrato un amico comune (il pittore Marsigli) per chiedergli ufficialmente la mano della figlia. Secca, sprezzante e irremovibile la risposta del giudice Fumaroli, al quale chiaramente non interessavano i lusinghieri giudizi dei critici per la prima opera presentata da Bellini al “San Carlo” di Napoli, “Adelson e Salvini”, né l’ammirazione che gli aveva pubblicamente espresso un grande della lirica come Donizetti. “Mia figlia non sposterà mai un suonatore di clavicembalo”, le testuali parole del magistrato.

Si ricrederà due anni dopo, il padre di Maddalena, quando il “suonatore di clavicembalo” Bellini presenterà alla “Scala” di Milano la sua seconda opera, “Il pirata”, nel 1827. “Papà è d’accordo, mi ha dato finalmente il suo consenso, possiamo sposarci quando vogliamo, anche subito”, scrisse Maddalena, raggianti, all’amato. Vincenzo, da Milano, non le rispose. Svanito l’amore per Maddalena, il nuovo sistema nervoso ed eccitabile lo condusse così per altre vie.

E sta di fatto che sull'orizzonte dei suoi amori, molte figure di donne, non tutte pudiche, si videro spuntare dopo che il pubblico milanese ebbe accolto a suon d'applausi le sue opere. In particolare ricordiamo il trittico delle Giuditta.

Giuditta Cantù fu la prima: donna bella, colta, sensibile alle arti, appena adolescente sposa di Ferdinando Turina, ricco imprenditore, col quale non riuscì a realizzare una soddisfacente corrispondenza affettiva e spirituale. L'incontro con Bellini fu folgorante, anche se all'inizio la signora si mostrò incerta, consapevole che la relazione col musicista sarebbe diventata, prima o poi, di pubblico dominio ed avrebbe causato la reazione del marito.

Usufruendo della complicità benevola della famiglia e del gradimento dello stesso consorte che si riteneva orgoglioso dell'amicizia dell'illustre ospite, riuscì per un lungo periodo ad essere soddisfatta e felice. Poi dopo cinque anni di ospitalità presso la loro lussuosa Villa Salterio sul lago di Como, sopraggiunsero la rottura, la fine della relazione amorosa, il divorzio. Dalle sue lettere emergono una sensibilità delicata, un'accattivante disponibilità al dialogo e al confronto umano, una determinata e salda accettazione del dolore.

I Cantù e i Turina erano entrambi frequentatori di Villa Lucini Passalacqua, vicino alla quale decisero di affittare, nel 1829, Villa Salterio, un edificio affacciato sul lago di Como e protetto da un grande giardino. Qui Giuditta trascorse lunghi soggiorni, vivendo al riparo da occhi indiscreti la relazione con Bellini; proprio in quest'epoca il maestro conosceva quel periodo di intensa creatività che lo portò a comporre le più celebri arie de *La Straniera* e *La Sonnambula*, anche grazie al sodalizio con la sua interprete preferita, Giuditta Pasta, che risiedeva nella sua villa di Blevio, sull'altra sponda del lago.

Intorno al 1833, il rapporto con Giuditta Turina si andò via via affievolendo per le lunghe lontananze del maestro, sempre in viaggio fra le più grandi città europee in compagnia della musa Pasta. L'armonia tra i due amanti, spesso incrinata da gelosie, ripicche e qualche velenosa intromissione, era destinata a guastarsi

definitivamente e la rottura avvenne con la scoperta della relazione da parte del marito della Turina. La donna in pochi anni perse tutto: fu ripudiata dal marito e abbandonata da Bellini, che lasciò definitivamente il lago di Como per stabilirsi a Parigi, a partire dal 1834.

Le celebri artiste Malibran, Pasta, Grisi, Tosi, Lorenzani, sono state molto legate alla sua passione, ma la donna che gli riuscì fatale fu Giuditta Turina, mentre era ancora in corso la relazione con la Malibran. Quella con la Turina non fu passione volgare, ma si trattava di un vero amore e non è da meravigliarsi se Giuditta sia stata per lui l'ispiratrice di alcune opere, fra cui "La Straniera".

Fu il mezzosoprano Giuditta Grisi, interprete del Pirata, Norma, Capuleti e Montecchi a fargli perdere la testa. La Cantù decisamente non gradì queste voci. Il colpo di grazia arrivò quando si sparse la voce che Bellini avesse un'ulteriore relazione al di fuori delle mura domestiche di casa Turina. Fu questa la volta della terza Giuditta. Giuditta Pasta che ospitò diverse volte presso la propria villa nei pressi di Como il giovane e vagabondo Bellini. Lo testimoniano le diverse corrispondenze epistolari con un suo ex compagno di conservatorio.

La situazione precipitò quando Ferdinando Turina chiese il divorzio dalla moglie. A questo punto Bellini, non più povero in canna e preoccupato dalle conseguenze di questo scandalo, decise di piantare tutto e di spostarsi a Londra. Qui incontrò Maria Malibran. Già risposata con un violinista belga più anziano di lei. Bellini mise in atto tutte le sue doti di seduttore per trarre a sé questo diavoletto per cui aveva perso la testa. Ma non ci fu verso di indurla al tradimento.

L'ultima tappa della sua vita il compositore catanese, che aveva finalmente deciso di mettere la testa a posto e di trovare moglie, la trascorrerà a Parigi, dove non realizzò niente di tutto ciò. La morte a causa di un'infezione intestinale, intorno alla quale serpeggia ancora un alone di mistero, lo colse all'improvviso. Morì da solo, senza amanti e senza riuscire a rivedere la sua amata città, che però non l'ha

mai dimenticato. Ed è proprio tra le braccia di Sant'Agata che, alla fine, hanno trovato pace le spoglie del tormentato e tanto amato Cigno.

La casa natale di Vincenzo Bellini è al centro della città vecchia, in piazza dell'Immacolata, non distante dal Duomo. Tre stanze ed un saloncino biblioteca, al primo piano di Palazzo Gravina Cruillas, proprietà dei principi di Palagonia, che al tempo degli Aragonesi aveva ospitato il viceré di Sicilia: il futuro musicista, primo dei sette figli di un maestro di cappella, venne qui alla luce il 3 novembre del 1801. Alle pareti, con le foto dei trionfi alla Scala e nei teatri di tutta Europa, quelle del diciottenne Vincenzo, allievo del conservatorio di Napoli, dove era arrivato grazie agli aiuti dello zio agricoltore e ad un sussidio delle autorità comunali.

Ed i ritratti, ingialliti in vecchie cornici, di cantanti famose, delle tante donne che lo amarono, con le quali visse le "stagioni d'oro" della breve e intensissima carriera, ma che non sempre ricambiò di vero amore. In un medaglione, appeso ad una parete dominata dal ritratto della bellissima Maria Malibran, il faccino della infelice Maddalena Fumaroli, napoletana, morta di consunzione a 32 anni, nel ricordo di un grande amore svanito nel nulla.

Nel cortile accanto si trovava la vera del pozzo, oggi otturata, ove passava l'Amenano, il fiume misterioso che serpeggia nel sottosuolo della città.

Vincenzo, fra una lezione di cembalo e l'altra, corrava sulla piazza, dove ancora non era stato realizzato il monumento al cardinale Dusmet innanzi casa, a giocare coi compagni. Durante i giochi succedeva che, improvvisamente si scostava dai compagni e si appartava in un angolo buio di piazza San Filippo (l'attuale piazza Mazzini), da dove, attraverso l'arco della monache Benedettine, veniva avanti nelle tenebre serali, per poi scomparire silenziosamente, mentre i compagni lo cercavano inutilmente, chiamandolo a gran voce.

Lui era intanto penetrato fra le rovine del teatro Greco Romano, forse richiamato da una voce misteriosa, quindi, sedeva sui gradini e si apprestava a

dormire, sognando mondi lontani con l'anima che gli cantava dolcissime melodie ed era sempre la campana di San Francesco e L'Immacolata a ridestarlo.

Quando il 18 marzo del 1832 Vincenzo giunse a Catania per rivedere parenti ed amici, nel salone di Palazzo di Città, innanzi ad una accademia di poeti, cominciò ad arrossire per due ore di seguito nell'ascoltare una interminabile sequela di odi e sonetti, a lui diretti, alla fine di ognuno dei quali dovette congratularsi con l'autore e ringraziarlo.

Rosario Bellini era il padre di Vincenzo, da Sant'Agostino, quartiere signorile e severo, il quale si era trasferito in piazza delle Guardie, presso il quartiere San Berillo, popolare e bottegaio, dopo tutto lui era maestro di cappella del Duomo. La sua nuova abitazione consisteva in quattro stanze abbastanza grandi, oltre agli accessori: due sopra e due sotto, tutti e quattro avevano porte e finestre che davano sul cortile, che era anche giardino. Delle stanze di sotto, una era dedicata alla musica, essendo la loro una famiglia di musicisti (anche il nonno Tobia era musicista) con un cembalo ed una spinetta, mentre l'altra utilizzata per dormire i fratelli Carmelo, Francesco e Mario. La stanza da pranzo e la cucina si trovavano al piano superiore, così come la camera degli sposi e l'altra che era utilizzata dalle tre figlie femmine: Michela, Giuseppa e Maria.

Al centro del giardino c'erano alberi di arancio, un rigoglioso nespolo, alcuni rosai, violaciocche ed un ciuffo di datura, una solinacea con un profumo inebriante durante l'estate. C'era anche un pozzo, mentre dalla vicina campagna saliva un accattivante ed intenso profumo di zagare. Donna Agata era la madre di Vincenzo, la quale non era affatto contenta di quella sua nuova casa, sia per la lontananza dal centro storico, dai parenti, dalle chiese e dai monasteri, ma anche dai negozianti della città. Vedrete diceva al marito (dandogli il voi per un senso antico di rispetto) che quando tornerà Vincenzo sarà costretto ad alloggiare presso mio fratello. Come volete che possano venire fin qui principi e principesse a festeggiare nostro figlio?



Fortuna che non mi avete portata ad Ognina, altrimenti i suoi amici sarebbero arrivati per mare.

Ella non si sbagliò affatto, infatti nel marzo del 1832 Vincenzo entrò nella sua Catania dal tondo Gioieni, a fianco dell'intendente don Giuseppe Alvaro Paternò, principe di Sperlinga e Manganelli, sul tiro a quattro cavalli, fu lo zio Ferlito ad ospitarlo nella sua casa di via Paternò, nel cuore pulsante della Catania antica. Vincenzo Bellini arrivò a Londra il 30 aprile del 1833 ed alloggiò con i coniugi Pasta, al n. 3 di Old Burlington Street, presso la pensione abitualmente occupata dalla cantante nei suoi soggiorni londinesi e la vi rimase per la durata della sua permanenza. Bellini era stato scritturato con contratto di 12.000 franchi dal “Kings Theatre” per dirigervi Norma e Sonnambula, protagonista Giuditta Pasta. Il caso aveva voluto che nella medesima stagione presso un altro teatro londinese, il “Drury Lane”, trionfasse nella Sonnambula, la famosissima a livello mondiale, soprano spagnola d'origine, Maria Malibran.

Bellini ancora non aveva avuto modo di conoscerla, se non di nome e fama, quindi, smaniava di incontrarla, fin da quando nel 1832, mentre lui si trovava a Parigi, ella aveva cantato le due maggiori opere belliniane, oltre che a Roma, alla Scala di Milano, alla Fenice di Venezia, al Comunale di Bologna, al San Carlo di Napoli ed oltre. Si può immaginare la sua gioia la sera dopo il suo arrivo a Londra, ospite al Drury della duchessa Hamilton, poter conoscere ed applaudire la diva che, allora, era nel pieno della sua vigoria e del fulgore.

Ma lei non era soltanto grande cantante, ma era una donna di affascinante, folgorante bellezza, sapeva correntemente parlare varie lingue e dialetti, inoltre, aveva una grande passione per la pittura, per la scherma e per le arti cavalleresche. La contessa russa Giulia Pahalen Samoyloff, imparentata con lo zar Alessandro I, ebbe una breve storia d'amore con Bellini che le dedicò l'opera "Bianca e Fernando", andata in scena a Genova il 7/4/1828. Ella lo ricambiò donandogli un bellissimo orologio smaltato, con una piccola catena anchessa smaltata. Il successivo

abbandono da parte del musicista, innamoratosi di Giuditta Turina, provocò nella contessa un desiderio di vendetta, che però mise in atto solo quando divenne amante di Giovanni Pacini, musicista concittadino e nemico di Bellini. Alla Prima della "Norma", infatti, sembra che abbia comprato una parte del pubblico per farla fischiare ed altrettanto fece con la stampa perché ne desse un giudizio negativo.

Donna sensuale, affascinante, bruna e di alta statura, divenne presto ammirata e corteggiata, ma anche molto discussa per le sue stravaganze nel capoluogo lombardo, dove arrivò all'età di ventiquattro anni, facendosi notare in città per i suoi fasti, amori e bizzarrie. Aveva paura d'ingrassare, ma diventava sempre più pingue, si lasciava condurre per la città in carrozza traballante sulle strade di allora mal selciate; possedeva cani e gatti, pappagalli e canarini.

Fra le tante stranezze c'era quella di bagnarsi al mattino in una vasca di latte, per dare tono e lucentezza alla sua pelle, ma si venne a sapere che il suo servo, un ebreo convertito al cattolicesimo, recuperava lo stesso latte per poi rivenderlo al Caffè delle Antille e persino all'aristocratico Caffè Cova (ancor oggi esistente) frequentato da ufficiali austriaci; per tale laida frode dovette licenziarlo su due piedi.

Di un delitto ancora più grave è sospettata la medesima contessa da parte di Carmelo Neri, biografo di Bellini nel suo libro "Bellini morì di veleno?" e cioè di aver fatto avvelenare il musicista. Comunque la morte di Vincenzo Bellini rimane ancor oggi un autentico mistero assolutamente inestricabile.

Vincenzo Bellini, alto biondo, con gli occhi azzurri, gentile nella figura e dai modi accattivanti, idolo delle donne del suo tempo e delle folle ancora oggi, personaggio il cui fascino resiste all'usura del tempo per la sua bellezza delicata, il dramma della sua morte immatura, quando aveva raggiunto l'acme del successo, il pathos intriso di melanconico romanticismo pur nel respiro di composto classicismo della sua musica in cui confluiscono tutti i sentimenti, gli stati d'animo, le illusioni e le disillusioni, tutti i moti di un'anima continuamente in balia di emozioni contrastanti che lo lasciavano spesso insicuro di fronte alle scelte,

insoddisfatto dei risultati raggiunti, fragile anche nel successo più strepitoso, quasi perdente e perciò in continua tensione per essere al massimo, anche a costo di sacrificare i sentimenti più naturali ed umani, quale l'amore e talvolta anche l'amicizia se si faceva opprimente.

## *MARIA CALLAS , OVVERO CASTA DIVA*

Maria Callas, nome d'arte di Anna Maria Cecilia Sophia Kalo, nacque a New York da genitori greci, che si erano trasferiti pochi mesi prima negli Stati Uniti. Il cognome del padre era Kalogeropoulou, semplificato in Kalos al suo arrivo a New York e successivamente Callas. E' stata un soprano statunitense di origine greca, naturalizzato italiano e successivamente greco. Siamo nel marzo del 1950 a Catania, dove Maria tornerà anche l'anno seguente, nel marzo del 1951 come astro fulgente delle celebrazioni per i 150 anni della nascita di Bellini, interpretando Norma ed Elvira dei Puritani.

La famiglia abitava a Manhattan sulla 192<sup>a</sup> strada e, secondo i racconti spesso fantasiosi e difficili da verificare della madre, sembra che Maria da bambina fosse già molto interessata alla musica, infatti, ascoltava le arie d'opera suonate da una pianola e si narra che a quattro anni sapesse già cantare così bene da far fermare la gente per strada per ascoltarla.

Dopo 40 anni dalla morte di Maria Callas, non è possibile renderle omaggio degnamente, senza passare per uno dei suoi cavalli di battaglia, Norma. Ma, per capire il legame intrinseco fra un'artista immensa e questo ruolo, è bene mettere in chiaro che: Norma non è un ruolo, non è un'opera, non è un melodramma. Essa è, se fosse possibile definirla con completezza, un monumento, un patrimonio culturale, frutto del genio artistico di Vincenzo Bellini, che sfugge a qualsiasi etichetta o classificazione. Questa inafferrabilità è il destino comune a tutte le grandi

opere frutto dell'ingegno umano le quali, una volta create, divengono enormi e indefinibili.

Ma un'opera musicale, non è un'opera d'arte come tutte le altre, infatti non avrebbe senso senza un interprete che la possa rendere viva; se poi l'interpretazione è prodotta, oltre che da strumenti meccanici, anche dal canto, si arriva ad un prodotto unico ed irripetibile che si differenzia di esecutore in esecutore e di esecuzione in esecuzione. E' possibile affermare senza timori di sorta che Maria Callas sia stata, ed è ancora, "La Norma". Poche volte nella storia dell'opera si giunge ad un binomio così perfetto, una simbiosi totale e viva come Maria Callas interprete di Norma. Con lei si è creata una immedesimazione così assoluta da creare un mito ed una leggenda, capace di far tremare ogni soprano che successivamente si sia accostata a questo ruolo.

La mezzosoprano Giulietta Simionato (La lady di ferro della lirica italiana) ha sempre ricordato che, rientrando con lei in albergo dopo il trionfo tributato dal pubblico catanese, la Callas le chiese: <<Come giustifichi questo successo, perché vanno in delirio? Io non lo capisco. Se dovessi spendere duecento lire per andare ad ascoltarmi, non le pagherei!>> Dunque la sfiducia in sé stessa di questa grande artista, era profonda.

Nella sua lunga carriera di soprano, Maria Callas ha interpretato numerosi ruoli, ma indissolubilmente legati al suo nome sono "Norma" ed "Il Pirata" di Vincenzo Bellini, ruoli di cui ha dato un'interpretazione magistrale restandone la massima interprete. La "Norma" è probabilmente l'opera che ha cantato di più. L'opera di Bellini fu scelta per la prima della stagione lirica 1955-56 alla Scala di Milano. La produzione fu diretta da Margherita Wallmann e progettata da Salvatore Fiume. Antonino Votto diresse l'orchestra e tra i cantanti c'erano anche la già citata Giulietta Simionato e Mario Del Monaco.

All'annuncio della morte di Vincenzo Bellini i Catanesi ne furono sconvolti e spontaneamente, intervennero, vestiti a lutto, (come se fosse morto un loro

parente), alla rappresentazione della Norma presso il Teatro Comunale, parato con drappi neri. Per trasportare le spoglie di Bellini al suo rientro a Catania nella notte tra il 26 e il 27 settembre del 1876, fu, eccezionalmente, usato come carro funebre la Carrozza del Senato, così chiamata, perché costruita nel 1700 per gli amministratori di Catania ai quali era stata assegnata, data l'importanza della città, il titolo di Senatori. La Carrozza è normalmente usata dal Sindaco di Catania il 3 febbraio d'ogni anno per la processione in onore di Sant'Agata patrona della città. I fratelli di Bellini, dopo la sua morte, regalarono a Sant'Agata la croce di Cavaliere della Legion d'Onore con cui nel 1835, era stato insignito da Luigi Filippo, re di Francia, in occasione della rappresentazione dell'opera "I Puritani". Nel 1964 il sobborgo di Parigi divenne un quartiere della città e fu dedicato a Bellini, ricordato così da una lapide: "Quartier Bellini".

## *GIOVANNI PACINI*

Se da una parte Vincenzo Bellini guadagnò grande fama come compositore, dall'altra ebbe a che fare con un valido rivale, il cui nome acquisì importanza in tutta Italia, procurandogli anche posizioni di prestigio e mettendolo in competizione con numerosi altri musicisti noti: egli era Giovanni Pacini, figura illustre di Catania per le sue composizioni musicali.

Il nome di Giovanni Pacini viene generalmente associato dai catanesi ad uno dei parchi che costellano il centro cittadino; non tutti sanno tuttavia che esso è dedicato per l'appunto ad un'importante figura appartenente all'ambito musicale nazionale: un compositore nato a Catania il quale scrisse ben 90 opere nell'arco della sua vita, tra melodrammi e opere sacre, alcune delle quali di fama mondiale.

Il compositore catanese, negli anni, seguì a far conoscere le proprie composizioni facendo tappa in numerose città italiane, fra cui Viareggio, dove si stabilì per un certo periodo. Un'altra fase importante nella vita di Pacini fu la permanenza a Napoli, dove alcune sue opere gli valsero un enorme successo presso

il Teatro San Carlo e la nomina di direttore dello stesso; fu questo il periodo in cui vennero eseguiti i suoi più grandi successi: L'ultimo giorno di Pompei, Gli arabi nelle Gallie e Niobe. Con il successo, tuttavia, crescevano anche la competizione e le antipatie con altri compositori noti, quali Bellini e Donizetti, che condussero Giovanni Pacini a sentirsi, in un certo senso, musicalmente inferiore.

Oltre alla composizione, che gli permise di produrre la sua opera più fortunata di sempre, Saffo, Pacini proseguì anche l'attività didattica, insegnando dal 1837 presso Viareggio, dove fondò un liceo musicale. In seguito insegnò anche a Lucca e l'importanza della sua istruzione musicale presso la città fu il motivo per cui restò in carica come direttore dell'Istituto Musicale cittadino, fino alla sua morte. Dopo il tragico avvenimento, quest'ultimo venne nominato Istituto Musicale "Giovanni Pacini". L'ultima tappa della sua vita fu Pescia, una località vicino Lucca, dove il compositore catanese morì, nel 1867. Nella città si trova oggi il Teatro Giovanni Pacini, mentre molte opere appartenenti alla sua vastissima produzione vengono ancora oggi eseguite in Italia e nel mondo.

Giovanni Pacini nasce nel 1796 a Catania durante uno dei tanti trasferimenti del padre, figlio di Isabella Paulillo e del tenore toscano Luigi Pacini, che per la sua professione di cantante d'opera è costretto a spostarsi da una città all'altra. Da bambino fu iniziato allo studio della musica e del canto, dapprima a Bologna, poi a Venezia. All'età di dodici anni inizia a studiare canto e contrappunto a Bologna ed un anno dopo composizione a Venezia.

Prima di aver compiuto i diciotto anni comincia a comporre, con un certo successo alcune piccole opere buffe ma raggiunge il successo vero e proprio soltanto nel 1817 con la rappresentazione, al Teatro Regio Ducale di Milano, dell'opera Adelaide e Comingio. Appena ventunenne comincia la sua lunghissima carriera nel mondo del melodramma. Nel corso di un cinquantennio comporrà quasi novanta opere superando ogni altro musicista.

Nel 1820, a Roma, collaborò con Rossini all'opera *Matilde di Shabran*, l'anno successivo presentò la sua opera “*Cesare in Egitto*”, che ebbe grande successo a Roma. Nel 1822 fu invitato sul bastimento della Duchessa di Lucca Maria Luisa Amalia di Borbone, figlia del Re di Spagna Carlo IV. Il viaggio si concluse a Viareggio, porto del Ducato di Lucca che, proprio in quegli anni, anche grazie ai provvedimenti della Duchessa, si stava trasformando in una moderna ed elegante cittadina.

Pacini rimase positivamente colpito dal luogo e vi si stabilì, facendone la sua residenza principale fino al 1857. In quel periodo a Viareggio stava costruendo una sontuosa villa Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone, con cui il musicista ebbe una relazione amorosa. Dal 1822 fu Maestro di cappella a Lucca. Il legame con la dinastia borbonica di Lucca segnò la successiva carriera del compositore e la sua attività di insegnante ed organizzatore dell'istruzione musicale. Successivamente, seguendo la propria carriera, il musicista si trasferì per un certo periodo a Napoli, ove sposò nel 1825 la partenopea Adelaide Castelli, che gli diede tre figli, Giovannina, Amacilia e Luigi.

Le sue due opere *Alessandro nelle Indie* con Adelaide Tosi ed *Andrea Nozzari e L'ultimo giorno di Pompei* trionfarono al Teatro San Carlo nel 1824 e 1825. Il successo gli consentì di occupare per diversi anni il posto di direttore del San Carlo, il che lo mise in competizione con Bellini, che iniziò a provare antipatia per lui. Le successive opere *Niobe* con Giuditta Pasta, *Gli arabi nelle Gallie* ed *I fidanzati* con la Tosi, ottennero anch'esse un enorme successo.

Nel 1827 viaggia fra Vienna e Parigi ma con scarso successo in quanto non gli viene commissionato alcun lavoro. In seguito alla morte della moglie nel 1828 (per le complicazioni del parto del figlio Luigi) e all'insuccesso della sua opera *Carlo di Borgogna* con Henriette Méric-Lalande, Giuditta Grisi, e Domenico Cosselli al Teatro La Fenice di Venezia nel 1835 si ritira a Viareggio dedicandosi all'insegnamento.

Qui intraprende una relazione con la ricca e potente contessa russa Giulia Samoilov, che successivamente adotterà le sue due figlie. La contessa per sostenerlo congiurò contro Bellini provocando l'insuccesso della prima di Norma. Le opere di Pacini composte tra il 1830–33 incontrarono giudizi contrastanti da parte della critica e del pubblico. Negli occhi di Giulia brillava il candore delle steppe moscovite, il riflesso cristallino della Neva, le tinte sgargianti dei palazzi nella raffinata e algida San Pietroburgo quando giunse a Milano nella primavera del 1828, al termine di un viaggio che, nella latitanza di fonti dettagliate, possiamo immaginare certamente lungo, probabilmente avventuroso.

Nessuno conosce il motivo preciso che spinse la giovane e fascinosa contessa Samoyloff ad abbandonare i rigori invernali della Russia e le suggestive passeggiate sulla Prospettiva Nevskij per fissare la propria fastosa dimora all'ombra della Madonnina. Il suo arrivo, avvolto nelle fitte tenebre del mistero, tanto più accattivanti quanto più difficilmente dissipabili, fu molto chiacchierato nell'alta società milanese del tempo. E mentre nobiluomini, ufficiali ed artisti presero a contendersi gli sguardi ammaliatori e concupiscenti della dama, madri, mogli e fidanzate si affrettarono a raccogliere quante più informazioni possibile sul conto della contessa, il cui soggiorno milanese si annunciava, fin dagli esordi, carico di funesti presagi per la loro quiete domestica. Ma quanto vennero a sapere non placò i loro trepidi animi inquieti. Anzi.

Pacini sposò successivamente Maria Anna Marzia Alboni, detta Marietta (Città di Castello) il 6 marzo del 1826-23 giugno 1894, può essere considerata come una delle maggiori soprano della storia, che apparve in diversi ruoli delle sue opere tra cui quello di Gulnara in "Il Corsaro", ebbero tre bambini, ma solo una figlia, Giulia, sopravvisse. Nel 1857 si trasferì a Pescia, bella cittadina a venti chilometri da Lucca, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita, ma rimase intimo della contessa Samoilova.



Nel 1849 morì anche la seconda moglie e nel 1865 si risposò in terze nozze, a Pescia, con Marianna Scoti, da cui ebbe altri tre figli: Isabella, Luigi e Paolina. Scoti curò l'edizione postuma delle opere di Pacini e la pubblicazione della sua autobiografia (*Le mie memorie artistiche*). Pacini si spense a Pescia il 6 dicembre 1867 e fu sepolto nella Pieve dei Santi Bartolomeo e Andrea. Il Teatro della città di Pescia porta il suo nome; la città di Catania, nel 1979, gli ha dedicato uno dei suoi quattro giardini principali. Giovanni Pacini fu un fecondo e immaginoso operista siciliano, il quale agli inizi della sua carriera, fu il competitore di Rossini, poi, l'emulo di Bellini, di Donizetti e di Verdi, moriva a Pescia il 6 dicembre 1867. Pescia decide oggi di dedicargli un mese di eventi: una mostra e una giornata di studi al Palagio e numerosi concerti.

## *GIULIA SOMOYLOFF*

Giulia Samoyloff, nata Pahlen, la straniera che non faceva dormire sonni tranquilli alle gentildonne milanesi e si era abbattuta come un ciclone sui loro salotti, si diceva infatti che suo padre fosse Pietro Alexenoitch, conte Pahlen, appunto, un tempo alto dignitario alla corte zarista. L'uomo discendeva da una famiglia nobile e benestante, che vantava alle sue spalle una tradizione di onorato servizio alla Santa Russia. Il ceppo dinastico del conte, originario della regione baltica della Livonia, tra Estonia e Lettonia, era stato trapiantato nelle terre degli zar verso la metà del diciassettesimo secolo. Aveva raggiunto una posizione di particolare prestigio sotto la zarina Caterina II “la Grande”, in seguito al coraggio dimostrato in battaglia contro l'Impero Ottomano, nelle due guerre in cui la Russia si era opposta al colosso turco, quindi contro la Svezia.

Sprezzante del pericolo, acuto stratega, valoroso soldato, il conte Pahlen si guadagnò la stima della sovrana, che seppe gratificarlo generosamente: nel 1790 fu inviato a Stoccolma in qualità di ambasciatore, incarico delicato, ma prestigioso, in

conseguenza dei difficili rapporti con gli svedesi; in seguito fu nominato governatore di diverse province dell'impero. Alla morte di Caterina, scomparsa nel 1796, l'astro del conte non si offuscò.

L'uomo seppe procacciarsi la stima del nuovo sovrano, lo zar Paolo I, figlio di Caterina. Ne fu suddito fedele, ma soprattutto intimo amico. Una collezione di cariche, una più prestigiosa dell'altra: generale di cavalleria, cancelliere dell'ordine monastico-militare dei Cavalieri dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme (Cavalieri di Malta), governatore militare di San Pietroburgo, ministro degli esteri, infine primo ministro. Ma tanto folgorante fu l'ascesa del conte Pahlen quanto repentina e rovinosa fu, in seguito, la sua caduta.

Lo zar fu imprudente nel concedergli tanta, incondizionata fiducia, infatti, Pietro Alexenoitch fu uno dei promotori della congiura che nel 1801 mise fine nel sangue, quello dello stesso Paolo, assassinato nella propria stanza da letto nel Castello Michailovskij (San Pietroburgo), la notte del 23 marzo.

L'erede, Alessandro, oltre a non porsi alcun tipo di problema nel salire al trono calpestando il cadavere ancora caldo del padre, così il conte Pahlen fu messo da parte senza tanti complimenti. Il nuovo zar, pur senza espliciti divieti, gli negò di fatto un posto di rilievo nella "macchina" statale ed il conte si rassegnò infine a ritirarsi a vita privata.

Giulia vide la luce nel 1803: il padre allora aveva già chiuso il capitolo della politica. Incarichi ed allori di un tempo erano per lui solo un ricordo. Nonostante la freddezza dimostrata da Alessandro nei suoi confronti, il conte tuttavia non ruppe i rapporti con la corte. Giulia vi crebbe in seno, familiarizzando anzi, fin dalla più tenera età, col giovane Nicola, fratello minore dello zar e solo di qualche anno più grande di lei. La reciproca simpatia maturata negli anni dell'infanzia si trasformò con gli anni in una crescente intimità, fino a deflagrare nella passione. Amore? Non è esatto. Più che altro attrazione fisica, sensi roventi, erotismo.

La storia avrebbe ricordato lo zar Nicola I come un uomo duro, rigido, autoritario. La sua personalità era il prodotto ad hoc dell'educazione militare ricevuta durante la giovinezza, tanto da guadagnarsi il soprannome di "gendarme d'Europa". La dura repressione con cui stroncò la rivolta scoppiata a San Pietroburgo alla morte del fratello Alessandro, nel dicembre 1825, fu il manifesto didascalico della sua indole granitica e inflessibile. Esiliò e mandò al patibolo senza esitazione i traditori: decine di ufficiali della guardia imperiale, insorti perché risolti a non riconoscere Nicola quale nuovo sovrano (Alessandro era deceduto senza aver messo al mondo figli, dunque eredi in linea diretta).

Che un uomo di tale tempra fosse capace di amare è difficile da credere. Più convincente è invece l'ipotesi che fosse sensibile alle attrattive della bellezza femminile. E su questo piano Giulia aveva argomenti da vendere. Maritata appena ventenne al maturo conte Samoyloff per imperscrutabili moti del suo cuore o, più probabilmente, per ben più comprensibili ragioni del padre, Giulia rimase vedova dopo pochi anni di matrimonio. A consolare la sua solitudine fu lo zar in persona, che coltivò un'intensa relazione con la bella vedova. La loro liaison fu tanto focosa e divorante quanto breve.

La passione sfrenata e incontenibile degli inizi scemò a poco a poco, fino a lasciare il posto al fastidio. Giulia era affascinante, certo: la sua capricciosa chioma di riccioli nero corvino incorniciava il volto delicato e diafano, acceso da due occhi smeraldini, e ricadeva fluente su un corpo dalle forme prosperose che Giulia non esitava, per quanto lo concedeva la moda del tempo, a mettere in mostra. Una succulenta ambrosia per il palato degli dei, dunque. Anche il cibo migliore però, se consumato tutti i giorni, conduce all'assuefazione.

E lo zar Nicola non era tipo da assecondare voglie ormai sopite e perdersi in melanconici sensi di colpa. Così, quando la compagnia della Samoyloff iniziò a procurargli, in luogo del piacere e della soddisfazione di un tempo, solo noia e fastidio, il sovrano non si fece scrupolo di far preparare le valigie della contessa.

Meta, una terra molto lontana, il più possibile: l'Italia. “Beh, la povera vedovella è caduta in piedi!”, verrebbe da esclamare. Sì, certo: altre amanti illuse furono potate brutalmente come rami secchi senza troppi complimenti e senza che i loro uomini si preoccupassero di sistemarle da qualche parte. Dalla gelida San Pietroburgo a Milano, era un bel salto di qualità, per lo meno di vita. Sarà stata delusa, affranta, inconsolabile, tutto quello che si vuole.

Ma a Giulia andò comunque di lusso: non fu costretta a buttarsi sotto un treno come la più sfortunata Anna Karenina, tanto per restare in tema di sogni d'amore perduti in terra di Russia. Con l'infelice e tormentata eroina di Tolstoj, in verità, Giulia Pahlen Samoyloff non aveva nulla a che spartire. Non possedeva quel fascino inquieto, quella mesta aura tenebrosa della bellezza lacerata da lacrime e patimenti. Anzi. Giulia era una donna spumeggiante, era la gioia di vivere fatta persona. Nonostante Nicola, i suoi dinieghi e il trasferimento coatto. Che anzi, tutto sommato, diede una mano alla sua verve frizzantina, assecondando l'insaziabile fame di vita e di emozioni della contessa.

Sebbene a Milano si ignorasse il motivo preciso che aveva spinto Giulia verso i lidi italici, anzi milanesi (le notizie circa il suo rapporto con lo zar Nicola si fermavano al livello di mere dicerie e piccanti pettegolezzi), la scelta dell'Italia non era stata probabilmente casuale. L'imperatore ebbe cura di scegliere per l'esilio della sua ex amante un luogo remoto rispetto al Palazzo d'Inverno. Dall'Italia Giulia non lo avrebbe più cercato e infastidito col suo rinvangare la passione che fu. Ma non fu solo questo il criterio che orientò la sua decisione.

In Italia, a Milano per l'esattezza, la Samoyloff aveva una famiglia, parenti che non aveva mai conosciuto, dei quali forse fino a quel momento aveva avuto solo qualche remota, superficiale notizia: i duchi Litta Modignani, una casata nota e blasonata nel capoluogo lombardo, dunque per la contessa Samoyloff una parentela prestigiosa e importante, da giocare bene. Che manifestazione di “sensibilità” da parte dello zar Nicola destinare Giulia a una città “amica”: a Milano la donna non

avrebbe sofferto di solitudine. Tuttavia è probabile che tale magnanima decisione tradisse un tornaconto personale: la “rassicurante” presenza dei Litta avrebbe permesso a Giulia di ambientarsi rapidamente, condizione imprescindibile perché la donna cessasse di assillarlo con richieste inopportune.

Quello tra la Samoyloff e la famiglia milanese non era tuttavia un legame di sangue in senso stretto, era piuttosto il frutto delle passioni esotiche di un esponente del casato meneghino, Giulio Renato Litta, il quale aveva vissuto qualche anno sul suolo dello zar. La sua indole avventurosa era stata sedotta dalle lande russe come dalla corte petroburghese. Il suo fascino, unito ad un carismatico savoir faire tutto suo e ad indiscutibili capacità, di cui diede prova, fra l'altro, nell'impegnativo conflitto che oppose la Russia di Caterina la Grande alla Svezia, ne aveva fatto un personaggio brillante e apprezzato dalla famiglia Romanov, tanto da concedergli il grado di ammiraglio.

Da quando la contessa russa si stabilì nella città lombarda, non le mancarono occasioni per rivelare la sua indole stravagante e attirare l'attenzione del bel mondo con le sue mode eccentriche e i suoi passatempi bizzarri. Giulia non badava a spese, purché si trattasse di divertimenti e generi voluttuari. Addobbi e preziosi che adornavano la sua residenza, fissata nel prestigioso palazzo Bigli, un tempo di proprietà dell'ordine degli Umiliati, al civico 20 dell'odierna via Borgonovo, ne facevano una sorta di tempio profano dell'estetica, che Giulia non esitava ad aprire ad amici e spasimanti. Dilapidava una vera fortuna per balli e ricevimenti prima di tutto, ma anche per abiti, gioielli e tutto quanto concorresse a comporre la sua sofisticata toeletta. A patto che fosse ricercato, prezioso, fuori dal comune.

E, naturalmente, mania pericolosa, quella per oggetti e monili raffinati e rari, anche perché in Giulia si univa a una spiccata propensione per l'incetta. Insomma, la contessa Samoyloff, oltre ad essere una patita del lusso estremo, era anche un'appassionata collezionista. Il fatto che le sue preferenze andassero però ai preziosi rendeva le sue collezioni, oltre che di pregio, estremamente pericolose per il

suo budget. Le carrozze con cui si metteva “in vetrina” per le strade della città attiravano sguardi ammirati e invidiosi. I suoi cavalli erano di razza purissima, vezzeggiati e coccolati più dei bambini. Amava i cani e ne possedeva diversi: la quantità della sua “muta” personale cresceva a dismisura, dal momento che la contessa aveva l’abitudine di raccogliere i randagi per strada e di portarseli a casa; si diceva che alla loro morte organizzasse, nel suo giardino, fastosi funerali per dare loro degna sepoltura.

La residenza milanese di Giulia ospitava canarini, scimmie moleste e loquaci pappagalli. Il guardaroba traboccava di pellicce, una più vistosa dell’altra. A un certo punto Giulia prese a raccogliere stampe che ritraevano figure femminili. Poi, stanca di queste, iniziò a rincorrere le armi. E infine, non sapendo più dove sbattere la testa alla ricerca di qualcosa di stravagante, di eccezionale, ordinò una partita di raffinate essenze orientali. Naturalmente, provenienti dai più inaccessibili Paesi esotici.

Infine, quando il denaro cominciò a rappresentare realmente un problema quotidiano, la Samoyloff, anziché risolversi ad abbandonare bizze e capricci, pensò di dirottare i suoi gusti verso qualcosa la cui reperibilità fosse più a buon mercato, pur senza tradire il suo gusto straordinario per l’estroso, e si dedicò allora alla raccolta di camei e monili. Giulia era in gara continua con se stessa nel trovare qualcosa che appagasse il suo effimero desiderio di stupire e di apparire, il quale durava poche settimane..

Al denaro in quanto tale non dava alcun peso: tutta Milano sapeva che la sua servitù faceva la cresta sulle spese e le rubava in casa, è molto probabile che lei stessa se ne fosse accorta, ma non prese alcun provvedimento contro alcuno di loro. Inoltre la contessa aveva fama di assecondare le richieste di denaro contante di chiunque: file interminabili di questuanti soggiornavano per ore, tutti i giorni, alla sua porta. Ciascuno portava il suo carico di disgrazie e miserie, vere o più spesso presunte, cui Giulia dava credito senza esitare. Alcuni riuscirono ad accattivarsi

tanto abilmente la contessa da entrare nel suo libro paga senza tuttavia svolgere alcun servizio: ricevevano rendite fisse a fondo perduto.

La dama donava gioielli e suppellettili preziose alle cameriere più indigenti che non avevano soldi per maritarsi, o che almeno così dicevano. Manteneva metà dei piccoli spazzacamini milanesi. Il che era tutto nobile e ammirevole, certo, ma la generosa carità della contessa era per lo più elargita in modo scriteriato, sia perché era fatta a chiunque, anche a chi non ne aveva bisogno ma la turlupinava come una ricca gallina dalle uova d'oro, sia perché trascendeva le sue reali possibilità economiche. Non stupisce dunque che due lustri di economia domestica a tal punto sfrenata rendessero il lascito del Litta, più che un dono, una necessità. Era eccessiva in tutto, Giulia. Ed i suoi forzieri pativano la curiosa coincidenza in lei dei due estremi: donare e scialare. Più volte infatti la Samoyloff fu costretta a ricorrere ai prestiti degli usurai. E doveva essere per i loro artigli voraci una preda appetibile: un'inguaribile spendacciona. La buona società milanese (soprattutto quella di sesso femminile) non vedeva di buon occhio le sue mode e le manie balzane inseguite ed ostentate, che usava trattare tutti con la stessa affabile e spontanea cordialità, tanto gli ammiratori quanto i censori, frequentava i salotti più prestigiosi. I Litta furono i primi ad aprirle le porte delle loro dimore, ma il favore con cui accolsero Giulia, un obbligo formale più che un desiderio sincero, lasciò presto il posto a una malcelata antipatia. Giulia faceva parlare di sé continuamente per le sue spese, per le avventure amorose, per gli sprechi, per gli eccessi, che per lei erano la regola.

Della contessa si era sempre pronti a parlar male, quando si trattava di salvare le apparenze, ma ai suoi inviti in pochi sapevano dire di no. Era solo da pochi anni a Milano quando ricevette il suo battesimo del fuoco dando una festa che rimase negli annali della storia mondana milanese come "la Festa". Ne parlò persino la "Gazzetta di Milano", che lodò con toni entusiastici l'eleganza del contesto e il successo che riscosse presso i suoi invitati. La sera dell'8 maggio 1832 Giulia invitò a palazzo Bigli la crema dell'aristocrazia milanese per il ricevimento più sfarzoso che

si ricordasse a memoria d'uomo. Si trattava di un ballo in maschera, con circa un migliaio d'invitati, insieme alla prelibatezza della vivande, la sontuosità dei costumi, il lusso degli arredi contribuirono a rendere memorabile. Le numerose sculture ritraevano la contessa Samoyloff, che si vantava di esse lodando la propria veste da musa, la cristalleria, gli arazzi, i tappeti, le essenze, l'illuminazione.

Il ballo fu un successo strepitoso, un rito edonistico all'insegna della voluttà, dell'opulenza, della superficialità. Un architetto del piacere sembrava aver allestito un tempio del lusso nel giardino della contessa e nei saloni all'interno del palazzo, una galleria di sale attraverso la storia dell'arte, dallo stile pompeiano agli echi etruschi, dalla solennità severa del gotico all'armonia pura e razionale del neoclassico. Le stanze riecheggiarono per tutta la notte delle voci e delle risa liete e spensierate degli ospiti, della musica, dei passi di danza, di giochi più o meno leciti, dei bagordi di una serata in cui Bacco avrebbe sguazzato come un pesce in mare aperto.

Le vicissitudini finanziarie non impedirono però alla contessa di continuare imperterrita il proprio consueto tenore di vita. Impossibilitata a dare feste, frequentava quelle altrui. Non si negava il piacere della compagnia offerta dagli ufficiali asburgici. Il teatro era un suo antico pallino. Amava assistere agli spettacoli e in un'occasione la sua indole istrionica ed esibizionista la spinse a calcare il palcoscenico. Lo fece in occasione di una pièce - Prime armi di Richelieu - allestita al Teatro Re per beneficenza. La presenza di Giulia nel ruolo della protagonista ebbe il prevedibile effetto di richiamare un discreto numero di spettatori. Solo gli ammiratori che la donna contava a Milano avrebbero riempito il teatro. Nella vita mondana milanese che precedette l'uragano e il successivo giro di vite del Quarantotto, la contessa Giulia Samoyloff era una delle attrazioni più carismatiche e discusse: "Una celebre dama russa - scrive di lei lo scrittore e patriota milanese Giulio Carcano -, le sue carrozze, i suoi cani, erano il soggetto di mille discorsi". Come le sue tormentate e inquiete passioni amorose.



Ma la vera, grande passione di Giulia Samoyloff durante gli anni milanesi fu Giovanni Pacini, un giovane ambizioso ed ansioso di emulare le glorie paterne. Se il pregio artistico, a posteriori, è discutibile, è invece oggettivamente innegabile il fascino che il Pacini, con la sua personalità bohémien, esercitò sulle donne. Nel suo carnet di amanti figura anche Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone. Qualcuno sussurrava che fosse solo una corrispondenza d'amorosi sensi, per dirla con Foscolo, una questione di affinità elettive, per citare Goethe. Paolina, irrequieta e passionale come un'eroina romantica, era la moglie di un uomo molto importante, il principe Camillo Federico Lodovico Borghese. Certo, il fatto che fosse una donna sposata non impediva che avesse una relazione col musicista: con lui aveva un'evidente intimità e provava un'ammirazione ardente. Se il loro chiacchierato sentimento fosse solo o no una profonda simpatia non è dato saperlo. Però i rapporti tra i due si raffreddarono quando il Pacini conobbe e prese a frequentare Giulia Samoyloff. Il loro rapporto particolare, che nessuno dei due ebbe cura di nascondere, fu presto sulla bocca di tutti. Giulia arrivò ad adottare una figlia di Giovanni, nata da un suo precedente peccatuccio di gioventù. Nonostante l'amore, nonostante la passione, nonostante i ricchi doni di cui lo omaggiava, la Samoyloff fu per lui croce e delizia, non solo per via del caratterino tutto pepe della contessa russa, ma anche perché la sua vicinanza alienò al musicista la stima e il favore di quanti a Milano non potevano tollerare la contessa e la sua simpatia per l'Austria.

Durante il carnevale del 1842 il Pacini mise in scena alla Scala il "Saffo", una delle poche sue opere sopravvissute negli anni alla fossa dell'oblio. Fu un fiasco clamoroso: i fischi rovesciati sul compositore e sugli artisti furono fra i più veementi che il teatro milanese ricordi. Ma la *débâcle* non colpì tanto il Pacini quanto la sua amante, che per anni aveva fatto il bello ed il cattivo tempo nella platea della Scala. Nel dicembre del 1831 le sue losche manovre, un intrigo in piena regola, erano riuscite nel loro bieco intento di risolvere la prima della Norma, firmata dal Bellini (rivale di Giovanni), in un clamoroso insuccesso.

L'opera, alla cui rappresentazione era presente anche Giuditta Pasta, era innovativa e originale, ma non al punto da disgustare il palato degli spettatori. Fu la pessima campagna messa in piedi dalla contessa a dare a Norma un pubblico prevenuto. Lo scopo palese era quello di screditare l'astro del Bellini a vantaggio dell'amante. Una mossa pericolosa però: fallire a Milano, di quei tempi, poteva avere pessime ripercussioni su tutta la carriera futura di un artista. Il favore del pubblico meneghino era ricercato ossessivamente, perché la società milanese a quest'epoca è una società filarmonica per eccellenza. Molti nobili coltivavano la musica al punto da ingelosire gli artisti del mestiere. Una musica, dunque, che era più affare dell'aristocrazia che non degli addetti ai lavori. Il tribunale del tempo, tuttavia, non è cieco come l'opinione: Norma fu fischiata, ma resta un capolavoro immortale e inarrivabile dal modesto Pacini. E il fiasco di Saffo, in ogni caso, rese giustizia del tiro mancino giocato tanto tempo prima.

Gli ultimi anni milanesi della Samoyloff furono contraddistinti dall'acuirsi del livore nutrito nei suoi confronti dai sempre più numerosi e arditi patrioti in seno alla nobiltà milanese. Nel 1855 diede disposizioni ai suoi tutori perché palazzo Bigli fosse venduto. Fu una viaggiatrice instancabile, una nomade nello spirito, alla continua ricerca di una dimora che non trovò più, di una pace che ormai iniziava a desiderare. Si spostò di continuo per la Francia, da Parigi alla Costa Azzurra, imitando il personaggio che era stata nei suoi anni migliori.

Si spense nella capitale francese nel 1875. Nel suo testamento destinò le sostanze sopravvissute all'ultimo dei suoi amanti, un medico di Tolone, tale Ferdinand Bouljarel. In vita aveva sempre dedicato molto tempo alla cosmesi. E prima di chiudere gli occhi per l'ultima volta, chiese alla sua cameriera personale di tingere di nero le sue sopracciglia, affinché nessuno potesse accorgersi che erano incanutite. Giulia non fu mai vecchia. E la morte non fu per lei che una nuova, eccentrica scoperta.

## L'ODE A SANT'AGATA DEL POETA MARIO RAPISARDI

Alloquando Mario Rapisardi, poeta, traduttore e docente universitario di italiano, soprannominato il “Vate Etneo”, scrisse il suo primo componimento poetico, cioè “L'ode a Sant'Agata”, aveva soltanto tredici anni, in chiesa serviva messa e masticava le ostie poiché non sapeva ingoiarle.

L'ode a Sant'Agata, non solo rappresenta un felice esordio lirico del poeta catanese, ma significa anche uno spirituale ritorno dell'adolescente al Tempio, in cui il suo sguardo innocente si era incontrato con quello divino della Vergine martire catanese. Mario Rapisardi, soprannominato il “Vate etneo”, era nato a Catania nelle vicinanze di Via Penninello, al n° 30 dell'odierna via Alessandro Manzoni il 25 febbraio del 1844, fu battezzato nella Chiesa benedettina di San Placido.

Presso le biblioteche riunite Civica ed Ursino Recupero si trovano alcune bacheche con parecchi dei suoi preziosi ricordi. Un suo busto in bronzo, infine, si trova all'interno del Giardino Bellini di Catania.

*Scendeva dalla sua casa al « tondo » Gioeni, in fondo alla via Stesicoro-Etnea: cappello largo, vestito nero, cravattone nero a farfalla ed un ombrello sotto il braccio, parasole o parapioggia secondo lo stato del cielo: alto, pallido, con la zazzera ed i baffi lunghi e spioventi alla cinese: divisa da poeta e da pensatore ribelle. Faceva una sosta alla libreria Giannotta, il suo Zanichelli catanese: e di là con breve compagnia si recava verso le undici all'Università. Ciccio, il portiere con la barbetta rossa, annunciava sin dalla mattina: «Picciotti oggi cala Rapisarda»; e l'annuncio si propagava all'istante, e la folla in attesa era grande. Il poeta entrava solenne, in un fragore di applausi. Sedeva sulla cattedra di fronte ai banchi stipati, traeva dalla tasca il*

*manoscritto della lezione, quella volta su Parini, e cominciava con tre parole: « Il prete, il birro, il pedante » che rivelavano il soddisfatto tumulto della sua ispirata fatica.*

## LE CHIESE DI CATANIA, SCOMPARSE

Nella storia di Catania sono molte le chiese demolite, scomparse, dismesse o sconsacrate. Tra le prime vi sono la Chiesa di San Gaetano alle Grotte, dedicata prima a Santa Maria della Grotta, e l'ex Cattedrale di Sant'Agata la Vetere, prima chiesa al mondo ad essere dedicata alla Santa Patrona della città.

Alcune chiese sorsero sul luogo di antichi templi pagani, altre sul luogo di sepolcri di persone illustri dell'antichità ed altre ancora sul luogo dove un tempo avvennero miracoli. Sotto la dominazione bizantina si assistette alla conversione di numerosi monumenti d'epoca imperiale in luoghi di culto come l'ex Basilica di Santa Maria della Rotonda, ricavata dalle omonime Terme.

Durante la dominazione islamica molte chiese vennero convertite in moschee, successivamente abbandonate o demolite. Con la riconquista normanna furono promossi e potenziati molti edifici religiosi e si convertirono o riconvertirono molte moschee in chiese cattoliche.

Vari eventi sismici disastrosi distrussero in epoche differenti il patrimonio storico, artistico e religioso della città, ad essi si aggiunse l'intensa attività del vulcano Etna del 1669, con distinte colate, la circondarono su due fronti.

Il Terremoto del Val di Noto del 1693 impose la totale rivisitazione dell'impianto urbano cittadino.

In epoca spagnola, come conseguenza ai due devastanti eventi, furono requisiti e demoliti moltissimi beni ecclesiastici per ricavare spazi edificabili e per tracciare il nuovo progetto della città che prevedeva la realizzazione della principale arteria cittadina costituita dall'attuale Via Etnea, che riprendeva il tracciato del cardo della città romana.

Questa via, prima chiamata Stesicorea o Luminaria e dopo Uzeda, perché dedicata al Vicerè di Sicilia Juan Francisco Pacheco duca di Uzeda, partiva verso nord da Piazza del Duomo e intersecava perpendicolarmente Via Vittorio Emanuele II (in passato chiamata Strada del Corso oppure Strada Reale: essa riprendeva il decumano romano, ossia sistema ortogonale di divisione in isolati) e Via Antonino di San Giuliano, anticamente Via Lanza, in onore al governatore Giuseppe Lanza, duca di Camastra, e nel XIX secolo intitolata ad [Abramo Lincoln](#); sempre da Piazza del Duomo partiva verso est Via Garibaldi, originariamente Via San Filippo o Ferdinanda, pressappoco parallela a via Vittorio Emanuele II ma più a sud.

La ricostruzione favoriva il fiorire del barocco siciliano, pertanto si assistette alla totale demolizione di antiche strutture compromesse per l'edificazione di manufatti che costituirono la quasi totalità dei tesori artistici che componevano attualmente il patrimonio storico e artistico di Catania.

Un numero elevato di chiese fu distrutto durante i bombardamenti del secondo conflitto mondiale, molte non scamparono alle demolizioni che tuttora lasciano rase al suolo ampie porzioni di numerosi quartieri del ricchissimo centro storico catanese. Durante i bombardamenti del 14 febbraio, 16 aprile, 18 maggio, 8 luglio 1943, 28 chiese e quasi tutti i più importanti palazzi della città settecentesca furono colpiti. Per molte costruzioni nel dopoguerra fu modificata la destinazione d'uso o concordata la prolungata chiusura.

Per l'insigne profilo arabo normanno, rinascimentale e barocco, nel 2002 alcuni monumenti simbolo e luoghi di culto del centro storico furono dichiarati Patrimonio dell'Umanità, la città inserita nella lista delle Città tardo barocche del Val di Noto e tutto l'insieme posto sotto la tutela dell'UNESCO.

## *S. MARIA DI NUOVALUCE, LA CERTOSA ABBANDONATA*



Su una collina posta a Sud-Ovest della città di Catania (contigua all'attuale cimitero), sorgeva una chiesa dedicata a Santa Maria di Nuovaluce, fondata secondo un'antica tradizione dopo il terremoto del 4 febbraio 1169. Si narra che i cittadini superstiti del sisma e dal conseguente maremoto, in fuga per cercare rifugio, udirono risuonare una voce dal cielo che consigliava loro di salvarsi salendo in cima ad una collina, dove apparve prodigiosamente un bagliore.

In questo luogo ritrovarono, nella grotta da cui giungeva la luce, una splendida icona orientaleggiante raffigurante la Madonna orante, che probabilmente qualcuno aveva nascosto lì per evitare che fosse rubata dai Saraceni. Nello stesso luogo fu successivamente eretta una piccola chiesa, che i catanesi visitavano in particolare il sabato ed il 15 agosto.

Per questo motivo venne eretta la chiesa di Nostra Signora di Nuova Luce, intitolata all'icona. Due secoli dopo, Artale Alagona, condottiero che sconfisse i francesi durante i Vespri, decise di costruire un monastero e di affidarlo all'ordine dei Certosini, perché ai tempi era segno di grande prestigio. Una piccola comunità di circa trenta monaci si stabilì così a Fossa della Creta a partire dal 1370. La posizione,

però, non si rivelò ottimale per la quiete e la preghiera dei monaci. La vicinanza di due torrenti che sviluppavano un'aria malsana, le conseguenze della malaria e lo scisma d'Occidente spinsero i Certosini, dopo poco più di dieci anni dalla fondazione ad abbandonare Catania ed a trasferirsi sull'Etna. Subentrarono così i frati Benedettini ed alla struttura venne dato il nome di Regia Abbazia.

Il secolo dopo arrivarono la colata di lava del 1669 ed il terremoto del 1693. Superato indenne il primo fenomeno naturale, nel secondo caso l'abbazia ebbe bisogno di un importante restauro; nel frattempo il monastero passò ai Carmelitani scalzi, fino a quando il regime sabauda non acquisì i beni ecclesiastici. L'abbazia venne così abbandonata, e finì per essere adattata in complesso di stalle e ricovero per cavalli e mucche. Oggi, della certosa restano un grande cortile con il pozzo saraceno, la lunga schiera di celle e la chiesa di Santa Maria di Nuovaluce, impraticabile a causa dei fitti cespugli di rovi. Alcuni frammenti marmorei del cenobio trecentesco, tra cui la stessa lapide di fondazione, sono stati recuperati e destinati al museo civico Castello Ursino, dove sono ancora conservati, mentre l'icona della Madonna si ammira oggi al museo Diocesano.

La fondazione dei monasteri da parte dei feudatari e dei re, era una pratica alquanto diffusa e poteva avere molteplici motivazioni. Con la costruzione di monasteri o di abbazie, si stabiliva un solido rapporto con le autorità ecclesiastiche e si credeva di poter sopperire alle mancanze di natura morale in tempo di guerra. Il progetto di edificazione, inoltre, poteva corrispondere ad un voto di grazia ricevuta o, ancora, per ingraziarsi il volere di Dio e dei santi.

La decisione di chiamare i monaci dell'Ordine certosino è da addurre al fatto che, rivolgersi ad un ordine che faceva del silenzio e della solitudine la loro essenza di vita rivolta a Dio, risultava essere una scelta di grande prestigio. Il conte di Mistretta acquistò i terreni necessari sia per la costruzione dell'eremo che per il loro sostentamento. Successivamente contattò il Priore Generale dell'Ordine, Guglielmo

II di Raynal, chiedendogli umilmente di accettare la sua donazione a loro favore con l'intento di costituire una nuova certosa. Appresa favorevolmente questa notizia Dom Guglielmo, decise di inviare una delegazione di monaci per visionare l'idoneità dei luoghi e la reale fattibilità del progetto. Giunsero a Catania Dom Giovanni da Salerno, priore della certosa di San Martino a Napoli e Dom Bartolomeo Manasi priore della certosa Porta del Paradiso di Guglionesi i quali vagliarono e valutarono i terreni le rendite e le possibilità di poter costruire un convento con le caratteristiche essenziali di una certosa. Il loro parere sarebbe stato determinante ed inoltre avrebbero sovrinteso ai lavori di costruzione. Dopo le verifiche necessarie, i due priori decisero che il luogo era idoneo per potervi erigere una nuova certosa, e strinsero con Artale di Alagona una convenzione nella quale il conte fondatore si impegnava ad assicurare alla nascente comunità monastica una rendita di duecento once d'oro o rendite da immobili della somma equivalente.

Ad accordo raggiunto, il Vescovo di Catania Simone De Puteo concesse la chiesa e il feudo ai certosini, i quali poterono arrivare nella nuova edificazione monastica. Una colonia certosina composta da quattordici padri, sedici fratelli conversi e sette donati, fecero il loro insediamento. L'attività monastica poté così iniziare probabilmente tra il 1367 ed il 1370, quest'ultima è infatti la data presente sulla lapide in marmo posta sulla facciata dell'edificio.

Verosimilmente il primigenio insediamento dei monaci fu contemporaneo ai lavori di completa edificazione del complesso monastico. Artale di Alagona inviò nel 1372, due richieste al pontefice Gregorio XI circa la possibilità di poter assistere alle funzioni religiose nella chiesa della certosa e di poter concedere indulgenza a quei fedeli che potessero visitare la chiesa nelle festività principali.

Entrambi le richieste del conte furono accolte senza indugio dal pontefice. Come tutte le certose anche questa di Catania poté disporre di una grangia, situata nei territori di proprietà finitimi, ma non meglio identificata nella sua ubicazione.



Molteplici furono le esenzioni da gabelle ed i privilegi accordati alla comunità monastica che poté godere anche di donazioni di beni alimentari, come anguille, tonni, alici fresche o salate provenienti dalle tonnare palermitane.

Tuttavia, l'attività monastica che regolarmente si svolgeva nella quiete e nella preghiera, fu ben presto turbata dalla insalubrità del luogo dove sorse la certosa. Difatti nei pressi dell'eremo a valle della collina scorrevano due torrenti chiamati Acquicella ed Acquasanta, i quali formavano una vasta area paludosa che sviluppava aria malsana, la quale diffondeva la malaria.

Ben presto si diffuse endemicamente questo male tremendo e sconosciuto che mietè molte vittime nella zona. Nell'estate del 1386, tra i certosini che si ammalarono molti di essi perirono ed i superstiti dovettero abbandonare la certosa. Artale donò loro un luogo più salubre il priorato di Bosconuovo sulle pendici dell'Etna. In questo clima sopraggiunse un evento storico, ovvero l'inizio dello Scisma d'Occidente, che si rivelò fondamentale per le sorti future dei certosini in Sicilia.

Difatti le conseguenze e le ripercussioni di tale avvenimento, associate ai problemi logistici della salubrità del luogo spinsero i certosini ad abbandonare definitivamente Catania ed a cedere il convento ai benedettini che a loro volta lo concessero ai teresiani. Oggi pochissime tracce restano di quell'antico insediamento certosino, ma le immagini che vi allego sono delle uniche e preziose vestigia della certosa catanese a memoria della sua breve attività monastica. Artale Alagona, nel periodo in cui a Catania e nel Regno di Sicilia esercitava il maggior peso politico, decise di ingrandire la chiesa e di edificarvi accanto una certosa. La fondazione di potenti abbazie o monasteri rientrava nei progetti politici dei re e dei grandi feudatari, secondo una prassi divenuta comune con il ritorno della Sicilia nell'ambito cristiano ed europeo.

I motivi che spingevano i fondatori a queste iniziative erano diversi: propiziarsi Dio e i santi, adempiere un voto per grazia ricevuta, lasciare di sé

memoria e acquistare gloria, dare risposta ad un'avvertita esigenza sociale del tempo, stabilire un solido rapporto con le autorità ecclesiastiche, cercare una forma di compensazione alle tante manchevolezze commesse in tempo di guerra e di pace, assicurare le preghiere dei monaci per sé e per i propri cari.

L'iniziativa del conte, più che il gesto di un privato, ci appare come l'opera di una persona pubblica, che disponeva dell'autorità necessaria per costruire un complesso monastico e per dotarlo dei beni necessari alla vita e all'attività dei monaci. Il suo gesto munifico non mancò di suscitare qualche malignità nei contemporanei, che lo accuseranno di essersi fatto bello con il denaro pubblico sottratto al regio demanio.

Ignoriamo i motivi che indussero il conte a scegliere per il nuovo monastero un sito che si sarebbe rivelato alquanto infelice; probabilmente lo avrà considerato sacro per la presenza della chiesa con l'immagine della Madonna venerata dal popolo. Individuato il sito (nei documenti del tempo la contrada è denominata «di lu Seiu vel de Machalda»), Artale Alagona procedette all'acquisto dei terreni circostanti per assicurare alla nuova istituzione monastica rendite sicure e un ambito di silenzio e di quiete.

Nel territorio della città di Catania e delle terre vicine c'era già una nutrita presenza di Benedettini, ordine monastico di vita cenobitica. Artale pensò di rivolgersi ai certosini, ordine monastico di vita eremitica, fondato da San Bruno nel 1084, che nel '300 un periodo di crisi per le altre istituzioni monastiche aveva avuto una straordinaria diffusione, proprio perché era in grado di dare una risposta valida a chi cercava una vita di solitudine e di preghiera.

Il nuovo monastero, dovendo accogliere monaci di vita eremitica, doveva essere costruito secondo una particolare struttura architettonica: un corpo centrale (la chiesa) e le celle, nelle quali i monaci vivevano solitari per pregare, consumare i pasti e lavorare.

Mentre procedevano i lavori di costruzione, Artale Alagona chiese ufficialmente a Guglielmo, priore generale dell'ordine, di accettare la donazione del monastero di Nuovaluce e di mandare un congruo numero di monaci per officiarlo. Guglielmo inviò Giovanni da Salerno, priore di San Martino a Napoli, e Bartolomeo Manasi, priore della certosa Porta del Paradiso a Genova, per prendere visione del sito, dello stato di costruzione degli edifici e delle rendite.

I due delegati avrebbero dovuto verificare che tutto rispondesse alle esigenze dell'ordine e far valere il proprio punto di vista nelle decisioni più importanti. Avendo trovato che tutto era conforme alle indicazioni date, stipularono una convenzione con Artale Alagona: l'ordine inviava quattordici monaci, sedici conversi e sette "donati"; il conte si impegnava a dare la somma di duecento onze in monete d'oro o beni immobili che producessero una rendita equivalente.

Secondo la testimonianza degli storici siciliani De Grossis e Pirri, che scrissero prima del terremoto del 1693, Santa Maria di Nuovaluce rispondeva ai canoni architettonici delle altre certose; nelle pareti della chiesa era stata dipinta la storia della conversione di S. Bruno; sul fronte dell'edificio c'era una lapide con una iscrizione in versi latini per ricordare la prodigiosa origine della chiesa e la fondazione del monastero.

Sulla fondazione della certosa abbiamo dati diversi. Gli annali dell'ordine certosino riportano un diploma di Federico IV del 1360 e due del 1365. De Grossis e Pirri scrivono che Artale Alagona attuò il suo progetto negli anni 1363-1364. Vito Amico, che corregge i due storici siciliani citando documenti d'archivio del monastero, scrive che la certosa fu fondata nel 1367, mentre i certosini vennero per la prima volta in Sicilia nel 1368.

Quindi trascrive due dei documenti riportati dagli annali dei certosini, che hanno tuttavia date diverse: 1369 e 1370. La lapide posta sulla facciata dell'edificio, che abbiamo trascritto in nota, indicava il 1370.

Questa diversità di date si spiega con l'iter seguito presumibilmente da Artale Alagona: il conte, prima di avviare la costruzione, avrà concordato con il priore dei certosini un progetto di massima (non si spiegherebbe diversamente la decisione di edificare una certosa), dimostrandogli di avere l'assenso delle autorità civili ed ecclesiastiche. La stessa documentazione esibita ai certosini per avere un consenso di massima all'avvio dei lavori, probabilmente fu resa pubblica con una correzione di data dopo la loro formale accettazione, per sancire l'erezione del nuovo istituto monastico.

Nel primo documento che negli annali dell'ordine certosino risulta rilasciato a Messina il 1 settembre 1360, e nella trascrizione di Vito Amico, settembre 1369, il re Federico IV, dopo aver preso atto della fondazione del monastero Santa Maria di Nuovaluce nella città di Catania da parte di Artale Alagona, conte di Mistretta, gran giustiziere, suo consigliere e familiare, dichiara di accogliere la richiesta che egli fa, a nome suo e del priore dei certosini, di concedere i privilegi, le esenzioni e le grazie che i suoi predecessori sono stati soliti concedere alle istituzioni monastiche.

In particolare conferisce lo stesso statuto giuridico dei monasteri di Santa Maria di Licodia, San Leone e San Marco e ordina agli ufficiali della regia curia di rispettarlo. Si tratta dell'esenzione dall'autorità del vescovo, comune alle istituzioni monastiche del tempo. L'abate di Santa Maria di Licodia aveva anche l'esercizio della cura delle anime per i fedeli soggetti alla sua autorità. Un analogo privilegio non aveva pratica attuazione per il priore di Nuovaluce, perché la regola certosina non prevedeva l'esercizio della cura delle anime.

In un secondo diploma che negli annali dell'ordine certosino risulta rilasciato a Messina nel 1364 (la data non è riportata per intero) e nella trascrizione di Vito Amico il 9 gennaio 1370 il re accoglie un'altra richiesta di Artale Alagona di esplicitare in un elenco dettagliato i benefici e le grazie precedentemente concesse: il monastero nei territori del regio demanio può far pascolare liberamente e gratuitamente tremila pecore e trecento vacche; all'interno dei confini del Regno

può vendere e comprare tutto ciò che gli è necessario senza pagare dogane o diritti di altra natura; dal biviere di Lentini ogni anno deve avere due cantara di pesci, uno di tinche e l'altro di anguille, fresche o salate, a scelta dei monaci; dalle tonnare di Palermo deve avere quattro botticelle di tonnina, di quelle stesse botticelle che ogni anno sono date ai monasteri di Santa Maria di Licodia, San Leone e San Marco; in tutte le sue proprietà è esente da ogni forma di tassa, tributo, aggravio, dono o esazione che in futuro potranno essere imposte, per qualsiasi motivo, occasione o causa; non può essere obbligato ad alcuna requisizione dei proventi del monastero o del lavoro dei monaci per diritti di debiti; anzi i monaci possono far passare liberamente i loro prodotti senza pagare alcun diritto e senza aggravio di alcun genere.

Un terzo diploma è riportato solo dagli annali certosini. Nel precedente documento si era notato un errore di trascrizione; il copista aveva scritto «IV butticellas tonnine» invece di «XXIV». Artale Alagona chiese che si correggesse l'errore, facendo presente che la regola proibiva ai monaci di mangiare carne; perciò solo nel pesce potevano trovare il necessario nutrimento.

La richiesta fu accolta e il nuovo diploma fu rilasciato a Messina il 25 aprile 1365, 3 indizione. L'erezione del nuovo istituto monastico con i suoi privilegi, le esenzioni e le rendite fu approvata dal vescovo Marziale e da papa Urbano V con bolla del 25 gennaio 1370. Il pontefice, rispondendo ad una richiesta del vescovo Marziale e dei benedettini del capitolo della cattedrale, incaricò l'abate di San Nicola l'Arena di verificare la regolarità e l'opportunità della donazione di alcuni beni del capitolo alla nuova certosa e di informarlo sull'esito delle sue indagini prima di concedere l'approvazione pontificia.

Due richieste furono indirizzate al papa da Artale Alagona nel 1372: nella prima chiedeva di poter partecipare al culto divino nella chiesa annessa alla certosa anche nell'eventualità che il Regno e la città fossero colpiti da interdetto; nella seconda domandava la concessione di indulgenze ai monaci che officiavano e ai

fedeli che visitavano la chiesa nelle feste principali. Gregorio XI accolse entrambe le richieste.

Artale avrebbe potuto partecipare alla celebrazione del culto divino nella certosa durante i periodi di interdetto alle solite condizioni: la celebrazione doveva avvenire a porte chiuse, a voce bassa, senza il suono delle campane, con l'esclusione di scomunicati e interdetti; inoltre il permesso non aveva valore se l'interdetto fosse stato determinato dal mancato pagamento del censo dovuto alla Chiesa di Roma dal Regno di Sicilia e se lo stesso oratore avesse contribuito alla irrogazione dell'interdetto.

La richiesta di Artale va compresa nel quadro del difficile rapporto che si era stabilito fra gli aragonesi e il papato dopo il Vespro. La Sicilia più volte fu colpita da interdetto, l'ultimo dei quali sarebbe stato tolto in seguito al trattato di pace fra la Sicilia e Napoli di quello stesso anno. Artale Alagona non voleva che, dopo aver fondato e dotato la certosa, gli venisse inibito l'ingresso in chiesa e la partecipazione al culto divino.

Dai diplomi di fondazione non risultano alcuni dati che troviamo in altre fonti. La certosa Santa Maria di Nuovaluce, secondo la prassi consueta del tempo, oltre l'edificio principale che sorgeva fuori le mura, aveva in città una grangia, cioè una dépendance costituita da un edificio e una cappella per le necessità dei monaci e del personale di servizio.

Sull'ubicazione di questa grangia i documenti danno indicazioni diverse: alcuni la collocano nei pressi della Rotonda, cioè nello stesso quartiere in cui Artale Alagona risiedeva ed aveva parte delle sue proprietà; in altri si legge che era contigua alla chiesa di San Pantaleone.

## *BASILICA DI SANTA SOFIA*

Il territorio di Santa Sofia è quasi interamente interessato dalla presenza dell'omonima collina. L'area ospita la sede della Cittadella Universitaria e dell'Osservatorio Astrofisico. Ma perchè proprio "Santa Sofia"? Esiste forse un legame con la martire romana venerata dalla Chiesa Cattolica e dalla Chiesa Ortodossa? Tra le tante leggende della nostra terra ve n'è una, quella della Grotta di Santa Sofia, oggi interrata, che merita sicuramente la nostra attenzione. Un tempo l'uomo credeva che le cave e le grotte rappresentassero le porte d'accesso dell'Ade ed in molti nel '600, tra storici improvvisati e scrittori bramosi di celebrità come lo storico ed ecclesiastico don Pietro Carrera, descrissero i cunicoli vulcanici della Grotta di Santa Sofia come l'ingresso degli Inferi. Secondo costoro qui venne compiuto il famoso "ratto di Proserpina" messo in atto da Plutone, sconfessando così le scritture di Ovidio che collocavano il rapimento nei pressi del lago di Pergusa.

Proserpina, secondo la mitologia romana, era figlia di Cerere, la dea della fertilità, e per questo la collina venne dapprima chiamata come *Coeris arx*, ossia "colle, sommità di Cerere". Si narra inoltre che ai piedi della collina sorgesse un vero e proprio tempio dedicato a Cerere all'interno del quale era conservato il fuoco sacro perpetuo sorvegliato da due cani mastini.

L'esistenza del tempio non è mai stata verificata, ma un'altra versione storica ci racconta della presenza di un "monastero di donne" sotto il nome di "Santa Sofia". La tradizione vuole che fosse uno dei monasteri fatti costruire in Sicilia da Giuliano di Le Mans, vescovo romano inviato in Gallia per predicare il Vangelo presso la tribù celtica dei Cenomani. Proprio per questo egli venne conosciuto come "Giuliano cenomanese". La collina venne dunque chiamata "Santa Sofia" per la presenza di questo monastero collocato sui suoi fianchi.

Fra gli elementi che hanno contribuito a definire l'identità culturale della nostra città, il monachesimo latino non può essere considerato marginale. In un arco di tempo breve si formò una fitta rete di abbazie, di monasteri, di priorati che in molti

casi determinarono il sorgere di nuovi centri abitati e diedero alla città già costituite una impronta religiosa e culturale di cui oggi dobbiamo individuare le tracce.

Sofia Paleologa (imperatrice bizantina e granduchessa di Mosca, miracolo di bellezza e di saggezza e sapienza) era figlia del principe di Bisanzio Costante II di Calderon de la Barca (il barbuto) e della principessa Fausta.

## *DONNE CATANESI DELLA COSTITUENTE*

Ci sono, anche, le Madri della Costituzione e della Repubblica, donne di valore, coraggio e intelligenza che riuscirono a far capire agli uomini l'importanza di inserire le donne nei processi democratici, come elemento fondamentale di sviluppo per un popolo. Furono 226 le donne candidate ma solo 21 furono elette e sedettero in Parlamento. Nelle liste del PCI c'era il numero più alto di donne, ma alla fine risultarono elette in numero superiore quelle presenti nelle liste della DC: 9 su 30. Queste 21 donne, per lo più dimenticate, vengono definite "Madri della Costituzione". Erano un gruppo omogeneo, pur provenendo da diversi schieramenti politici, con forza e determinazione cercarono di rappresentare le italiane, dando voce alle loro istanze. Nel "gruppo delle 21" c'erano due siciliane: Ottavia Penna Buscemi e Maria Nicotra Verzotto.



**Ottavia Penna Buscemi**, tutti ricordano la sua generosità, accorreva in aiuto dei più deboli e dei più bisognosi. Si racconta che si recava nelle campagne calatine e, munita di un coltello, apriva i sacchi di grano messi da parte dalle famiglie aristocratiche della zona, per sfamare la gente più povera che pativa la fame. Spesso rifocillava gli indigenti con la carne macellata proveniente da una fattoria di proprietà della sua famiglia. Contrastò i poteri forti e le gerarchie e difese sempre le classi più deboli. Consapevole che le donne avessero gli stessi diritti degli uomini, invitava le medesime a difendersi e lottare per il riconoscimento dei propri diritti.

Ottavia è una donna di nobili natali, nata a Caltagirone, il 12 aprile del 1907, figlia del barone Francesco Penna di Portosalvo e della duchessa Ines Crescimanno di Albafiorita (Friuli), cresce in una famiglia in cui l'impegno politico è preso molto sul serio. Il nonno paterno è stato infatti un deputato liberale, mentre la sorella Carolina sarà sindaco di Caltagirone negli anni Cinquanta. Durante l'ultima guerra, la baronessa si aggira di notte per prelevare dalle proprie campagne la carne macellata e portarla nelle case delle persone più povere della zona, oppure per tagliare con un coltello i sacchi di grano che i baroni della zona destinavano al mercato nero invece che al mercato "ufficiale". Era un'antifascista eletta nella lista del Fronte dell'Uomo Qualunque. Quando si candidò alla Presidenza della Repubblica, ottenne 32 preferenze.

Terzogenita di cinque figlie, ricevette i primi insegnamenti, come di consueto nei ceti possidenti e aristocratici della Sicilia di inizio secolo, dalle istitutrici di casa, per continuare poi gli studi nei collegi di Poggio Imperiale in Toscana e di Trinità dei Monti a Roma. Nel 1933 sposò il medico Filippo Buscemi, poi direttore sanitario del convalescenziario di Santo Pietro e più tardi dell'ospedale di Caltagirone, dove fu primario del reparto di ostetricia e ginecologia. Madre di tre figlie (Maricò, Ines e Cristina), fu cattolica devota e di fede monarchica. Anticonformista nelle scelte politiche, rivendicò la parità dei diritti e l'emancipazione delle donne. Erede di una solida tradizione familiare di impegno

politico e le amicizie familiari con i calatini don Sturzo e Mario Scelba, le attirarono le ostilità degli ambienti cittadini civili e religiosi, quando abbracciò l'ideologia del Fronte dell'uomo qualunque, fondato nel 1944 da Guglielmo Giannini.

Dopo gli studi compiuti tra la Toscana e Roma, torna in Sicilia e si sposa con il medico Filippo Buscemi. Nonostante la fede monarchica, è conquistata dalle idee del Fronte dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini, con il quale si candida alla Costituente. I suoi concittadini calatini le riservano 11.675 preferenze nelle elezioni del 2 giugno 1946, portandola così all'Assemblea. Il suo principale contributo, insieme a quello delle altre donne, è rivolto all'articolo 3 della Costituzione che respinge ogni discriminazione, anche di sesso.

Durante i lavori dell'Assemblea non interviene mai e non presenta interrogazioni, tuttavia sostiene alcuni emendamenti e due ordini del giorno sull'istruzione professionale e sull'istituzione delle regioni. Non crea neanche un forte legame con le colleghe, preferendo mantenere un profilo basso e riservato. Molti anni dopo la democristiana Angela Gotelli la descriverà come una signora distinta “con cui c'erano rapporti cortesi ma che non fece mai gruppo con noi”. Fa comunque sfoggio della sua personalità attraverso una fitta corrispondenza con personalità politiche e diversi interventi sugli organi di stampa.

Il suo viaggio all'interno della Costituente ha rilievo nazionale quando Giannini la candida a Presidente della Repubblica in qualità di “donna colta, intelligente, una sposa, una madre”: è la prima e unica donna dell'Assemblea a concorrere alla nomina e riuscirà ad arrivare terza, dopo Enrico De Nicola. Nel 1948 Alcide De Gasperi la interpella a proposito dei provvedimenti urgenti da prendere in favore degli indigenti in Sicilia. Nella lettera di risposta Penna Buscemi sostiene l'importanza di adottare dei sussidi in denaro e sottolinea il bisogno di

attuare un vero e proprio programma volto a “combattere l’ignoranza tremenda del nostro popolo”: tutto deve partire da una ricostruzione di vie, case e scuole rese inagibili dalla guerra e dalla creazione di ricoveri per quei bambini abbandonati che sulla strada “apprendono la delinquenza, sin dalla tenera età”. Su quest’ultimo punto si prodiga lei stessa, fondando a Caltagirone l’associazione assistenziale “La città del ragazzo”.

**Maria Nicotra Fiorini Verzotto**, nasce a Catania il 6 luglio dei 1913, da Sebastiano Nicotra e da Irene Fiorini. Originaria di nobile famiglia siracusana, ancora studentessa entra a far parte dell’Azione Cattolica di Catania ed vi assume ruoli direttivi. Nel periodo bellico ottiene la medaglia d’oro al valore per l’attività infermieristica, prestata come volontaria nella Croce Rossa e contribuisce alla fondazione catanese dell’Associazione volontari del sangue.

Durante il 1944 entra a far parte della commissione femminile delle Acli, dedicandosi alle artigiane ed iscrivendosi alla Democrazia Cristiana. Nel 1946, proposta dalla DC per l’Assemblea Costituente, viene eletta nel collegio XXIX, comprensivo dell’area di Catania, Messina, Siracusa, Ragusa, Enna. La sua attività politica, estesa alla I Legislatura, termina nel 1953. Negli anni seguenti si dedica al movimento femminile della DC. Dal 1960 al 1965 presiede l’Istituto autonomo case popolari di Catania. In Assemblea: fa parte della commissione parlamentare d’inchiesta sulla miseria in Italia e di vigilanza sulle condizioni dei detenuti. Si batte inoltre per la tutela fisica, per le condizioni economiche delle lavoratrici madri e per il controllo della stampa destinata all’infanzia e all’adolescenza

Nel luglio 1949 sposò Graziano Verzotto di dieci anni più giovane, originario della provincia di Padova, di cui fu segretario regionale, con un passato da partigiano nelle brigate bianche durante la Resistenza assieme ad Enrico Mattei, col quale lavorò poi all’Eni. Giunto in Sicilia nel 1947, inviato dall’allora segretario della

DC Amintore Fanfani, come funzionario del partito per contribuire all'organizzazione della DC, Verzotto maturò una buona conoscenza della situazione isolana. Tenne la carica di segretario regionale del partito fino al 1966, ma anche negli anni seguenti, favorito dal prestigio della moglie e della famiglia di lei, rimase soprattutto un indiscusso e chiacchierato notabile.

Adesso le due vite si legano vicendevolmente e, come destino di tante donne, Maria passa in secondo piano per assecondare il lavoro del marito. Ecco perché per parlare di lei, si deve fare una cronistoria della figura di Verzotto in Sicilia. Per trovare tracce di Maria, donna in una società purtroppo maschilista per molti versi, occorre indagare sugli eventi della Sicilia del dopoguerra, la politica, la mafia e gli scandali che la caratterizzarono. Il marito fu uno dei personaggi più misteriosi di quel periodo. Il suo nome fu spesso legato a molti degli avvenimenti dell'isola. Segretario del partito a Siracusa dal 1955 al 1975, divenne presidente dell'EMS; acquistò anche la squadra del Siracusa divenendone presidente. Ma facciamo un passo indietro, torniamo a quell'Italia da rifare dopo una triste e sconvolgente guerra: troviamo il nome della giovane Maria tra le 21 donne dell'Assemblea Costituente e tra i deputati eletti nella I Legislatura; fa parte della commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e di vigilanza sulle condizioni dei detenuti. La sua lotta è rivolta anche alla tutela fisica e delle condizioni economiche delle lavoratrici madri e al controllo della stampa destinata all'infanzia e all'adolescenza.

Il 1975 fu l'anno nero di Verzotto. Dc e Psi si accordarono col Pci al vertice della Regione, si parlò allora di "compromesso storico" e, come affermò lo stesso Verzotto in un'intervista: «mi costrinsero alle dimissioni». Dopo solo quattro giorni dalle dimissioni, scampò a un tentativo di sequestro. Ma i guai per Verzotto non finirono poiché fu coinvolto nello scandalo finanziario dei "fondi neri" della banca di Michele Sindona. Molti enti pubblici e privati avevano depositato capitali nelle sue banche, poiché il banchiere garantiva interessi in nero. Quei fondi servivano a

finanziare i partiti politici. Per non farsi arrestare Verzotto pensò quindi di lasciare l'Italia e nascondersi a Parigi.

Maria non lo seguì, restò in Sicilia prendendo le redini di ciò che il marito aveva lasciato. Si rimboccò le maniche facendo riemergere il carattere combattivo e determinato che aveva avuto da crocerossina durante la guerra, tornò a essere protagonista con il coraggio e la bravura di una dirigente. E fu così che i giornali scrissero «il Siracusa ha l'onore di avere il primo presidente di una squadra di calcio a livello professionistico “donna” che ha guidato la squadra alla conquista della Coppa Italia dilettanti». Quindi, una delle madri della Costituente si è poi interessata a una squadra di calcio negli anni settanta. Ancora una volta una donna entra nel mondo maschile con classe, femminilità e successo.

## *NASCITA A CATANIA DELL'UDI*

L'Unione donne italiane (UDI), tutta al femminile, era nata nel settembre del 1944, alla fine della guerra, con lo scopo della difesa dei diritti civili delle donne. I documenti raccontano la storia delle partigiane, il cui ruolo è stato fondamentale per la buona riuscita della Resistenza. Le donne fornivano ai partigiani viveri o medicinali, vestiti, denaro e anche armi. Assicuravano i collegamenti tra le unità combattenti portando loro ordini, messaggi segreti o informazioni sugli spostamenti dei nazifascisti in sella a ordinarie biciclette. Con le buste della spesa appese al manubrio come innocue casalinghe, le partigiane pedalavano lungo sentieri di montagna percorrendo chilometri. Il regime aveva imposto il divieto di andare in bicicletta, ma solo agli uomini!

Tra le tante storie raccontate, ci sono anche quelle di partigiane operanti in Sicilia. Dai documenti di archivio dell'UDI di Catania si scoprono i nomi e le storie di 15 partigiane catanesi: Beatrice Benincasa, Giuseppa Castorina, Nunzia Ciraldo, Eugenia Corsaro, Graziella D'Amico, Francesca Gazzo, Maria Giudice, Graziella Giuffrida, Maria Grillo, Frida Malan, Agata Malerba, Francesca Mancuso, Carmela

Mangiù, Giuseppa Marchesa, Elvira Miano, Milizza Monastra, Rosa Mollica, Franca Pennisi, Grazia Privitera, Grazia Risiglione, Rosa Vanni.

Il ruolo delle donne non era solo quello di mere combattenti o staffette, poiché tenevano sempre alto il morale degli uomini con iniziative marcate da una sensibilità propria delle donne. Nei pacchi da inviare alle brigate le donne mettevano sempre dei libri di lettura e nell'inverno del '44 organizzarono il Natale partigiano, aggiungendo nelle "buste della spesa" dei pacchetti regalo.

Accomunate dalla speranza di non dover mai uccidere un nazifascista, da tutte le testimonianze delle partigiane emerge un approccio alla resistenza volto ad una lotta non violenta, senza armi nè scontri fisici, ma con una sviluppata capacità di dissimulare, nascondere e confondere.

## *LA BRIGATA DELLE DONNE*

I racconti sul 25 aprile sarebbero incompleti se non fosse ricordata una brigata, che combatté meno con le armi in mano che gli uomini ma senza la quale la Resistenza non sarebbe stata la stessa, una brigata che pur "senz'armi" fu sempre presente, incisiva e indispensabile: la brigata delle staffette, delle infermiere, delle informatrici, la brigata delle donne. Le prime informatrici, i primi corrieri partigiani furono loro.

Se all'inizio queste si occupavano di procurare viveri e abiti ai partigiani nascosti sui monti ben presto a quest'azione unirono quella della comunicazione, così si organizzarono in gruppi di staffette che per lungo tempo fecero la spola tra i centri abitati e i nascondigli dei compagni partigiani, senza di loro: le direttive, gli aiuti, utili a far funzionare la macchina della Resistenza con difficoltà sarebbero giunti a destinazione, i collegamenti assicurati dalle staffette furono vitali. E non fu semplice per nessuno di loro, per nessuna di loro, durante i combattimenti, valicavano le linee sotto il fuoco nemico, attraversavano torrenti, percorrevano in salita le pendici dei monti talvolta trasportando materiale pericoloso, per chilometri

e chilometri, con qualsiasi mezzo, spesso a piedi, non di rado dovendo affrontare le intemperie, l'infuriare del vento, la pioggia battente.

Quante di loro dormirono la notte in aperta campagna, nelle grigie stazioni mentre di sottofondo rumoreggiavano i bombardamenti, e viaggiarono strette in un treno o su un camion carico di bestiame sfidando qualsiasi imprevisto. Furono la spina dorsale della Resistenza, presero parte all'attività antifascista con emozione, furono il collante per tanti di quei soldati smarriti e sbandati, prospettando loro la possibilità di condursi in gruppi meglio organizzati.

Le infermiere, le donne medico, esercitarono liberamente, spesso in maniera audace l'assistenza sanitaria, si prodigarono da sole o organizzarono dei veri centri di soccorso, di salvezza. Le staffette pronte a correre qualsiasi rischio, parteciparono in prima linea, si occuparono di trasportare ogni sorta di beni necessari, dal cibo ai vestiti, dalle armi alle munizioni, dalle medicine alla stampa.

Le fattorine, quelle che non scrivevano sui giornali "maschili" ma si occupavano di recuperare dai nascondigli i testi che poi le stesse correggevano, battevano a macchina e portavano in tipografia perché fossero pubblicati nei giornali, nei manifesti che poi distribuivano in mille modi diversi.

Non fu facile essere una partigiana, scegliere di vivere in una formazione determinava il più delle volte l'allontanamento, la rottura con la famiglia, non si poteva non essere provviste un carattere straordinario e straordinariamente forte.

Conobbero anche loro il carcere, i lager, la privazione di cibo, di luce, di aria, contribuirono a rendere più forte e non spensero mai l'entusiasmo per la Resistenza, al desiderio ardente di cacciare via il nemico, di libertà, si unì quello dell'autonomia personale.

Poche cittadine insurrezionaliste parteciparono alle rivolte popolari, qualcuna partecipò al Risorgimento ed alle guerre d'Indipendenza nazionale ma la Resistenza vide il movimento di una massa di donne che a entusiasmo, tenacia e partecipazione

non ebbero nulla da invidiare agli uomini, gli stessi uomini che sostennero, curarono e amarono sino alla liberazione ed oltre.

Le donne della Resistenza furono in prima linea nella lotta al nazifascismo ed in molti casi oggetto di ritorsioni violente. Il loro sacrificio, però, viene troppo spesso dimenticato. Ecco le parole del Questore di Reggio Emilia in riferimento al comportamento tenuto durante gli arresti e gli interrogatori: “Maledette le donne, sono più tenaci e segrete degli uomini”.

L'esposizione, inoltre, è arricchita da copie di documenti dell'archivio “I Gruppi di Difesa della Donna 1943 – 1945”, conservato presso l'archivio dell'Anpi di Catania sulle vicende di donne partigiane siciliane e di “documenti originali dell'Archivio di Stato di Catania, riguardanti donne partigiane della provincia etnea e attiviste dell'Udi nell'immediato dopoguerra”.

Maria Giudice, Graziella Giuffrida, Beatrice Benincasa sono i nomi e le storie delle partigiane e delle passionarie di origini catanesi o vissute nella provincia etnea. Anche se, ci fu soprattutto un'altra resistenza che vide le donne siciliane in prima fila, cioè quella alla mafia.

A tutte queste donne va il pensiero che le definisce “le nostre madri” perché “l'Udi compie settanta anni, ma è un corpo politico sempre vivo”.

Nel giorno del settantesimo anniversario della Repubblica italiana, Catania ricorda il contributo delle donne alla Resistenza. Il modo scelto per questo scopo è l'intitolazione della pista ciclabile del Lungomare alle staffette partigiane, ovvero quelle figure che collegavano i patrioti sparsi nel territorio con i centri direttivi della Resistenza.

Nello specifico, le staffette in sella alle loro biciclette consegnavano ai partigiani messaggi, cibo, volantini, ordini, eludendo i controlli dei nazisti. «È bene non dimenticare quelle donne che hanno fatto grande l'Italia, anche con azioni simboliche», dichiara a *Meridiano News* la presidente di Anpi (Associazione nazionale partigiani italiani) catanese Santina Sconza.



## *GRAZIELLA GIUFFRIDA, LA PARTIGIANA*

Originaria di San Cristoforo, si trasferisce giovanissima al Nord per insegnare. Ma lì aderisce anche come volontaria alla Resistenza. Trovata armata da un gruppo di tedeschi, viene uccisa il 24 marzo del 1945.

Dal 2003 l'associazione dei partigiani etnea si batte per intitolarle una strada. Impossibile perché esiste già una via Fratelli Giuffrida, dedicata a lei ed al fratello. Senza nomi né descrizione Via Fratelli Giuffrida è una traversa di via Plebiscito, a 50 metri circa dalla chiesa dei Cappuccini.

La targa non riporta nient'altro e così sono in pochi i catanesi a sapere che quella strada è in realtà intitolata a Graziella e Salvatore Giuffrida, due giovani etnei uccisi durante la lotta di liberazione dal nazifascismo. Una polemica cominciata nel 2003 e mai sopita con le diverse amministrazioni comunali catanesi che si sono succedute negli anni, ma ancora più viva oggi nell'anniversario della morte della giovane, uccisa il 24 marzo 1945. Impossibile, nonostante le cinquemila firme a sostegno della proposta, intitolarle una strada perché ne esiste già una, seppure quasi anonima, dedicata a entrambi i fratelli.

Ma il Comune potrebbe quanto meno avere cura di prendere uno scalpello per fare aggiungere i nomi dei due e spiegare chi sono: martiri per la libertà. Graziella Giuffrida era nata in Via Bellia presso il quartiere San Cristoforo nel 1924.

A vent'anni lasciò Catania per andare a fare la maestra al Nord, dove si unì come volontaria alle squadre di Azione partigiana. Ma un incontro ravvicinato con un gruppo di soldati tedeschi su un tram le costò la vita.

Lei bella e giovane, loro stronzi cominciarono ad importunarla e lei reagì e loro vigliacchi, le misero le mani addosso e addosso le trovarono una pistola, l'arrestarono, la torturarono e la violentarono e poi i vigliacchi ed assassini, l'ammazzarono e la buttarono in un fosso. Era il 24 marzo 1945.

Anche Salvatore, fratello di Graziella, fu ucciso dai tedeschi e la madre appena apprese della morte di entrambi i figli impazzì di dolore. La città di Genova ricorda il sacrificio di Graziella con una strada che porta il nome della giovane partigiana etnea ed una targa dedicata ad entrambi i fratelli.

A Catania via Fratelli Giuffrida si trova a pochi metri di distanza da via Plebiscito. Proprio tra via Bellia e piazza Machiavelli c'è una lapide che ricorda il coraggio e l'impegno di questi due giovani catanesi.“

Graziella vive anche se manca il rispetto delle istituzioni catanesi Graziella ed i martiri della libertà, che avevano drammaticamente subito le conseguenze nefaste del regime, nella propria città non hanno diritto di cittadinanza e di memoria. Nei giorni della Liberazione in località Barabini di Teglia, a Fegino in Val Polcevera, vennero ritrovate alcune fosse ricoperte di terra nei pressi di una capanna, in Via Rocca dei Corvi. Da quelle fosse furono estratti i corpi di 5 persone, torturate e uccise dai tedeschi che nella zona avevano un comando e che soprattutto nel mese di marzo 1945 avevano intensificato le azioni di polizia volte a terrorizzare la popolazione.

Barabini di Teglia si trova sulla sponda destra del Polcevera, in una zona industriale e operaia, dove era attiva l'azione antifascista e partigiana, spesso in collegamento con quella delle fabbriche. I tedeschi vi avevano insediato un piccolo comando con alle sue dipendenze anche alcune unità dell'Organizzazione TODT nella quale erano stati reclutati anche abitanti della zona utilizzati per la realizzare scavi e opere di ingegneria militare.

In uno scantinato del comando tedesco e in una capanna poco lontana, nella valletta di Via Rocca dei Corvi, vennero condotti i partigiani catturati durante controlli o azioni di polizia. In queste costruzioni, protette da filo spinato e quindi inavvicinabili, i prigionieri venivano torturati, uccisi e sepolti in fosse comuni. Soltanto il 28 aprile 1945 si riuscì a dare un nome ai corpi ritrovati.

*CARAVAGGIO IN SICILIA*

Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, nome tratto del piccolo centro del Ducato di Milano, che gli ha dato i natali il 29 settembre del 1571, da Lucia Araboni Cononna e da Fermo Merisi, gentiluomo di provincia, maestro di casa, architetto a servizio dei marchesi di Caravaggio, Francesco Sforza e Costanzo Colonna. Così gli era stato imposto in nome di Michelangelo. Falcidiati dalla peste, a sei anni perse il padre ed uno zio, per cui, un sacerdote dell'Arcivescovado, fratellastro di Fermo, si era preso cura del piccolo, assieme alla vedova madre. Il pittore apparteneva ad una famiglia stimata e abbastanza agiata. La sua vocazione deve essersi manifestata molto presto, poiché già nel 1584 entra come allievo nella bottega del pittore bergamasco Simone Peterzano, allievo di Tiziano.

E' un periodo in cui si avvale di alcuni protettori, tra cui gli Sforza e i Colonna, oppure come ad esempio il cardinale Del Monte, che lo alloggia nel suo palazzo e gli commissiona nature morte. Nel 1592 l'irrequieto pittore decide di trasferirsi a Roma, accolto fra la servitù di Pandolfo Pucci, un nobile locale.

In autunno si reca in Sicilia. dove, spostandosi da una città all'altra lascia numerosi esempi del suo genio: il "Seppellimento di Santa Lucia", eseguito a Siracusa per l'omonima chiesa; la "Resurrezione di Lazzaro" e l'"Adorazione dei pastori" oggi esposte al museo di Messina e una "Natività", conservata nell'oratorio di San Lorenzo a Palermo (da recenti studi pare che quest'ultima sia stata realizzata a Roma nel 1600. Michelangelo Merisi da Caravaggio era fuggito da Roma dopo avere commesso un omicidio durante una lite in strada ed era morto quattro anni dopo in Toscana, in circostanze finora inspiegate.

Prigioniero a Malta, presso il forte Sant'Angelo, durante la notte, scavalcate le mura della prigione, il condannato a morte con cicatrice alla testa, alla gola ed all'orecchio sinistro, fuggì sconosciuto in Sicilia, alla prima settimana di ottobre del 1608, per rimanervi la metà dei mesi che gli rimanevano da vivere. Aveva appena 37 anni ed era il maggiore pittore italiano.

La sua fuga era stata così repentina, per cui non potè essere raggiunto. Il suo soggiorno in Sicilia fu uno dei più straordinari avvenimenti culturali della storia dell'isola. Il celebre pittore barocco Caravaggio, morto nel 1610, è deceduto per un'infezione dovuta a uno stafilococco aureo. È quanto rivelano, a quattro secoli di distanza, i ricercatori dell'Istituto ospedaliero universitario (Ihu) Méditerranée Infection di Marsiglia.

Grazie ad una cooperazione con antropologi italiani e con il microbiologo Giuseppe Cornaglia, le squadre dell'Ihu Méditerranée Infection hanno ottenuto diversi denti prelevati dallo scheletro di Caravaggio, così i ricercatori hanno estratto dai denti la polpa, ricca di vasi sanguigni e, combinando tre metodi di rilevamento del Dna, è stato identificato il killer: uno stafilococco aureo.

«Un monumento unico, un monumento da illuminare, un monumento di cui prendersi cura. Tutti insieme». È questo lo scopo del progetto “Puntiamo i riflettori” promosso dal Fai, Fondo Ambiente Italiano in tutto il territorio nazionale, e fatto proprio dalla Delegazione di Catania con la scelta di restituire alla città la seicentesca tela “Natività con i Santi Lorenzo e Francesco d’Assisi” del siciliano Paolo Geraci. Un dipinto che è testimone di una bellissima storia che va a ritroso nel tempo, fino al genio di Caravaggio.

Paolo Geraci, pittore siciliano contemporaneo di Michelangelo Merisi, realizzò il dipinto nel 1627 mantenendo le dimensioni dell’originale. Si tratta di una riproduzione così fedele, da essere stata esposta in autorevoli mostre sull’artista lombardo. Geraci lavorò su commissione di don Gaspare Orioles, con una ricompensa di 30 onze. In seguito il quadro passò al presidente della Suprema Corte di Palermo Giovan Battista Finocchiaro, il quale nel 1826 lo donò al Comune di Catania.

L’opera originale, di dimensioni notevoli (misurava 268×197 cm), fu dipinta da Caravaggio nel 1609: in essa sono ritratti la Sacra Famiglia assistita da un angelo planante, forse San Giacomo e, in primo piano, San Lorenzo e San Francesco

d'Assisi. Fu uno dei capolavori tardi del maestro lombardo, tristemente noto anche per essere stato trafugato nella notte tra il 17 e il 18 ottobre 1969, dall'Oratorio di San Lorenzo a Palermo, forse ad opera di balordi.

Finito nelle mani dei capi mafia palermitani, che ne fecero oggetto di ostentazione nelle loro riunioni segrete, il dipinto non è mai più stato ritrovato.

Nella notte fra il 17 ed il 18 ottobre del 1969, il collaboratore di giustizia Marino Mannoia partecipò al furto della tela del Caravaggio, che era ben conservata fra le pale d'altare. Presso l'aula bunker di Rebibbia, il reo confesso ammise che, dopo il furto, a causa della cattiva conservazione del dipinto, lo stesso si era ridotto in briciole.

È probabile che il destino di questo capolavoro rimarrà uno dei tanti misteri italiani irrisolti, oggi inserito nella lista dell'FBI delle dieci opere d'arte rubate più importanti al mondo, valutato circa trenta milioni di euro. A differenza dell'originale, la copia di Geraci, di analoghe dimensioni, ben difficilmente poteva essere violata, essendo, non solo sconosciuta, ma anche superprotetta presso l'ufficio del Prefetto di Catania, proprio sulla parete alle spalle della scrivania dell'autorità. Detta copia era stata precedentemente richiesta da un collezionista catanese. Oggi questa pregevole tela si trova conservata presso il Museo Storico di Castello Ursino.